

PARTE TERZA

GLI UOMINI ILLUSTRI, I SANTI, I MARTIRI, GLI EROI, I POETI

Ora che le pietre hanno detto la loro, tocca a noi riprendere la parola per ricordare i figli di questa nostra città che nei secoli le hanno arrecato lustro. Alcuni di questi personaggi non sono nati a Ferentino; tuttavia, scegliendo di vivere ed operare in essa e per essa, hanno conquistato il privilegio di essere ricordati come suoi figli a tutti gli effetti.

Senza di loro le nostre pietre venerate ci rivelerebbero solo delle forme estetiche essi sono lo spirito e l'orgoglio della nostra città.

AULUS HIRTIUS

Generale di Cesare e console di Roma

(Gaetano Curcio, nel secondo volume della Storia della Letteratura Latina, a pag. 271 afferma: “A. Hirtius discendente da ricca famiglia plebea di Ferentinum, nel territorio degli Ernici.”)



Nel museo della civiltà romana in Roma, c'è il calco della stele funeraria di Aulus Hirtius A.F., felicemente ricomparsa alcuni anni fa durante gli scavi nel palazzo della cancelleria di proprietà dello Stato della Città del Vaticano. Infatti il reperto originale è conservato ai Musei Vaticani. Quell' Aulus Hirtius cui si riferisce la stele è il figlio del conso-

le che con Marco Lollio realizzò l'acropoli di Ferentino. La iscrizione incisa sull' edificio recita : M. LOLLIUS C.F. A. HIRTIUS AF. CENS. FUNDA FECIUNDA COERAVERUNT EDEMQUE PROBARE.

L'acropoli, di epoca sillana, si può datare 82 - 72 a.C.

Tenendo conto dell'età media in cui si ottenevano le cariche pubbliche e delle date di nascita dei personaggi storici che gli furono molto vicini possiamo ritenere che il nostro Aulo nacque nel 90 a.C. a Ferentinum.

Ci piace pensare che il Nostro passò gli anni della fanciullezza nella città natia dove esistevano scuole primarie e secondarie per i figli degli aristocratici e dei ricchi plebei.

A Roma perfezionò gli studi e iniziò le frequentazioni utili ai rampolli destinati a ricoprire le cariche pubbliche.

Dal 54 al 50 a.C. Irzio fu in Gallia nell' Esercito di Caio Giulio Cesare e, secondo la prassi, prima di essere generale fu tribunus militaris, uno degli aiutanti di campo del Proconsole.

Cesare, nei *Commentarii*, fa riferimento ai suoi principali collaboratori come Tito Labieno, Quinto Tullio Cicerone e altri comandanti di terra e di mare; però Aulo Irzio non viene mai menzionato nei sette libri, probabilmente perché egli non faceva parte dei reparti combattenti bensì dello stato maggiore di cui fu anche il capo.

Contando sulla cultura e sulle capacità diplomatiche del suo aiutante, Cesare lo inviò a Roma nel 50 a.C. per scongiurare la guerra civile ed in seguito lo tenne sempre presso di lui durante le operazioni belliche dal 49 al 47 a. C..

Aulo Irzio intraprese la sua carriera politica nel 48 a.C. come tribuno della plebe; nel 46 a.C. fu pretore e l'anno successivo gli fu assegnata l'amministrazione della Gallia transalpina come propretore.

Il personaggio fu assiduo frequentatore della casa romana e

della villa al Tuscolo del suo conterraneo Marco Tullio Cicerone. In quell'ambiente egli perfezionò l'arte oratoria indispensabile per la pratica forense e per la vita pubblica.

Nel periodo successivo alle lotte civili, Irzio annoverò tra i suoi amici Dolabella, genero di Cicerone, Panza e Balbo, Oppio, Marzio e Postumio; e scrisse l'ottavo libro del *de Bello Gallico* in cui narrò le imprese di Cesare nell'ottavo anno del suo proconsolato. Il lavoro fu pubblicato dopo l'assassinio di Cesare ad integrazione del racconto degli avvenimenti della Gallia di cui era stato testimone oculare. Con il medesimo metodo scrisse poi il *Bellum Alexandrinum* per testimoniare la sua fedeltà all'amico scomparso.

Ugo Enrico Paoli, grande conoscitore del mondo romano, scrisse che Irzio in cucina era una delizia per i suoi amici ed era considerato un grande della gastronomia. Tra le sue ricette tenute segretissime, insuperabili ed inimitabili, c'era lo "jus hirtianum" (Cicerone, *ab familiares*, lib. IX, 18). Questa virtù del nostro antico concittadino ce lo fa sentire molto vicino !

Dopo le celebri idi di marzo del 44 a.C., si accesero furibonde lotte per il potere. Cicerone si schierò dalla parte dei tirannicidi, il Nostro cercò di salvare il salvabile dell'opera del grande maestro e si accostò a coloro che intendevano continuare il regime cesariano, mentre Marco Antonio e Ottaviano dividevano i loro destini.

Nel 43 a.C. Aulo Irzio viene eletto console insieme a Vibio Panza. Entrati in carica i due furono inviati dal Senato a Modena per costringere Marco Antonio a togliere l'assedio alla città dove si era rifugiato Decimo Bruto. I due consoli intimarono ad Antonio di rientrare nella legalità; però, avendo ricevuto un netto rifiuto, il 15 aprile, nei pressi di Forum Gallorum (l'attuale Reggio Emilia), attaccarono battaglia disperdendo

due legione di Antonio. Nel vittorioso fatto d'arme rimase ferito mortalmente il console Vibio Panza. Il 21 successivo, Irzio guidò un assalto al campo nemico rimanendo ucciso nello scontro. Il suo corpo, recuperato da Ottaviano accorso con le sue truppe, fu traslato a Roma.

AULUS QUINCTILIUS PRISCUS

I Ferentinati hanno sempre chiamato “**la fata**”, la località dove sorge il testamento di Aulo Quintilio Prisco. E' un toponimo che non esiste nelle delibere dell' antico e moderno municipio; ma è il riconoscimento più bello scaturito dalla gratitudine del popolo che così ha voluto ricordare quel lontano galantuomo dal cuore d'oro.

Non esistono altri documenti all'infuori del testamento e di un cippo sul quale era situata la statua del quirite che ci parlano di lui; però le scritte sulla pietra, giunte fino a noi, sono sufficienti per farci conoscere abbastanza bene il personaggio. I due reperti non sono datati, ma gli studiosi, attraverso il tipo di scrittura incisa, fanno risalire quell'opera singolare all'epoca dell' Imperatore Traiano (Il secolo d. C.).

Aulo Quintilio Prisco era un patrizio romano della tribù Palatina venne a stabilirsi a Ferentino che apparteneva alla tribù Publilia. Forse egli era stanco della vita caotica della capitale dell'impero o magari solo incuriosito dai versi del poeta Orazio che descriveva la nostra città salubre, accogliente e discreta,

abitata da gente gentile ed ospitale che recitavano:

“”Si te grata quies et primam somnus in hora delectat, si te pulvis strepitusque rotarum, si laedit caupona, Ferentinum ire iubebo.”” (Orazio libro I, epist. XVII)

(Se ti piace un riposo tranquillo e un sonno ristoratore, se ti infastidisce la polvere e il rumore delle ruote, se di da noia il chlasso delle taverne, ti consiglio di andare a Ferentino)

E Aulo Quintilio venne, vide e vi restò ottimamente per tutta la vita, conquistando la fiducia del popolo ospite che lo elesse alle più importanti cariche municipali. Egli investì enormi capitali nella bonifica di terre demaniali abbandonate, riscattandole e facendone delle floride fattorie.

Il Magnifico uomo promosse le lettere e le arti (questo voglio supporlo) e quando senti avvicinarsi la fine terrena, concluse la sua vicenda umana con un supremo atto di generosità, nominando i cittadini dell'amata Ferentino suoi eredi universali (che tempi !). Tuttavia, convinto che verba volant sed scripta manent, ma che anche i papiri e le tavolette cerate fossero poco affidabili, fece incidere su una roccia fuori dalla porta sud della città le sue volontà testamentarie, perché fosse difficile agli uomini malvagi e alle inclemenze del tempo di cancellarle. Purtroppo, in questi lunghi secoli, l'esempio è stato imitato solo da Martino Filetico.

AMBROGIO

Centurione romano, martire della fede, Patrono della città di Ferentino



Sant' Ambrogio rappresenta l'unità della *polis* ferentinate e dei suoi abitanti siano essi guelfi o ghibellini; possiamo dire che è la bandiera della nostra terra patria, il simbolo della comune identità; è un uomo giovane e valoroso che scelse di morire per riaffermare la libertà di venerare il suo Dio.

E' il campione della sua fede; è l'antesignano di quanti lottarono e lottano per ideali alti e nobili.

Egli è un punto di riferimento certo, è la persona di fiducia alla quale rivolgersi nei momenti del dubbio e in quelli avversi. E' il protettore dei soldati che partirono per andare alla guerra e che le madri invocarono perché essi tornassero. E' colui che veglia sulla nostra antica città, quello a cui rivolsero il pensiero i martiri e gli eroi prima di offrire la propria vita in olocausto.

Nel cuore di ogni ferentinate che ha lasciato queste mura per

vivere in un mondo più ampio, egli è il porto al quale tutti sperano prima o poi di tornare.

Al suo simulacro argenteo, solennemente portato in processione il primo maggio di ogni anno, si rivolgono gli sguardi di chi lo vede con gli occhi della fede, chi con quelli della ragione, ma tutti con un grande sentimento di rispetto perché è uno di noi. E a noi appartiene per sempre.

A quel qualcuno che sostiene che Sant'Ambrogio è un'invenzione io rispondo che se così fosse sarebbe una bella invenzione !

La passione di S. Ambrogio racconta che fu decapitato con alcuni i suoi commilitoni il 16 agosto dell' anno 304 d.C., perché non volle obbedire all'editto, che obbligava i militari romani a incensare la statua dell'Imperatore, come atto di riconoscimento delle sue divine qualità.

In quegli anni molti militi delle legioni romane furono giustiziati per lo stesso motivo. L'estendersi della fede cristiana, che predicava l'eguaglianza di tutti gli uomini, minava l'ordinamento dello stato romano basato sulla divisione delle classi e sulla schiavitù, e il potere reagì con crudeli quanto inutili persecuzioni.

Il corpo del martire, recuperato dai cristiani ferentinesi, fu sepolto in un'area cimiteriale fuori dalle mura dove ora sorge la chiesa di Sant'Agata.

Nel periodo delle invasioni saracene, nell' anno 824, le reliquie del centurione martire furono portate nella chiesa cattedrale di Santa Maria Maggiore per volontà del vescovo Giovanni, dove rimasero venerate per circa tre secoli, quando furono solennemente traslate nella nuova cattedrale sull'acropoli dal pio vescovo Agostino il 29 dicembre 1108, dove tuttora sono venerate.

L'11 agosto 1397, il papa Bonifacio IX, concesse il privilegio dell'*Indulgenza plenaria* a chi facesse visita al sepolcro di Ambrogio il 15 e 16 agosto.

Il 27 aprile 1639, i canonici del Capitolo Cattedrale chiesero ed ottennero dal vescovo Ennio Filonardi di compiere una ricognizione nel sacello del martire. La verifica fu felicemente compiuta dinanzi alle massime autorità cittadine; e il vescovo, per solennizzare quell'evento, ordinò che la domenica successiva, primo maggio, si svolgesse una solenne processione con le ossa del Santo. Da allora, ogni anno, escluso il 1944 per cause belliche, la tradizione è sempre stata rispettata.

GREGORIO DE MONTE LONGO
Legato apostolico presso i Comuni della Lega
lombarda, patriarca di Aquileia, marchese d'Istria e
Carniola



Sigillo del Legato di Lombardia e monete del Patriarca di Aquileia

La data di nascita di Gregorio de Monte Longo non è nota; però sappiamo che morì ottantenne a Cividale del Friuli il 18 settembre 1269, per cui è facile dedurre che nacque nel 1189. Il padre Landone, cugino di papa Innocenzo terzo, fu da questi nominato rettore di Campagna e Marittima con sede in Ferentino nel 1199, un anno dopo la sua elevazione alla cattedra di San Pietro, quando il dinamico pontefice mise mano alla riorganizzazione dello stato ecclesiastico. La famiglia di Gregorio, già residente ad Aquino con l'appellativo De Insula, si spostò nel Castello di Monte Longo, nei pressi di Montelanico, diocesi di Anagni, ed assunse l'appellativo dal nome della nuova residenza. Il de Monte Longo trasferitosi a Ferentino entrò a far parte dei Milites. A riprova del legame di Gregorio de Monte Longo con la nostra città ci furono i numerosi parenti ferentini che egli, eletto alla cattedra del Patriarcato di Aquileia, chia-

mò alla sua corte conferendo loro importanti titoli ed incarichi nel patriacato-principato.

Nulla sappiamo di Gregorio de Monte Longo fino al 14 giugno 1213. In quella data Innocenzo III scrisse al capitolo di Vercelli invitando il vescovo della Diocesi ad accogliere fraternamente il canonico Gregorio, figlio di suo cugino Lando de Monte Longo, al quale aveva assegnato la prebenda della chiesa romana di S. Maria in Cosmedin, rimasta vacante per la morte del titolare Giovanni, cardinale diacono e cancelliere della Chiesa.

Da quel documento apprendiamo che Gregorio era stato ordinato sacerdote e che aveva avuto la possibilità di dimostrare negli ambienti vicino al Papa le sue eccellenti capacità personali tanto da essere nominato giovanissimo suddiacono e notaio apostolico.

Gregorio proveniva da una famiglia di lunghe tradizioni militari e questo spiega la sua competenza in materia che egli metterà a disposizione della Lega lombarda, quando sarà nominato da Gregorio IX, in Anagni, il 6 agosto 1238, Legato apostolico di quella regione con amplissimi poteri.

Per 25 anni, Gregorio de Monte Longo operò nell'ombra, tessendo con abilità alleanze politiche e militari per rafforzare la confederazione dei comuni lombardi; svolse per conto della Santa Sede importanti missioni diplomatiche e le sue indubbie capacità non sfuggirono all'Imperatore Federico II che, invano, fece di tutto perché fosse richiamato a Roma.

Dopo la sconfitta della Lega lombarda ad opera delle forze imperiali a Cortenuova, il 27 novembre 1237, egli riorganizzò le forze guelfe sconfitte, rinfocolando l'odio dei Lombardi verso i Tedeschi, esortandoli a non mollare, assicurando la remissione dei peccati ai caduti per la causa antisveva.

La sua nomina a leader della Lega lombarda fu una dichiarazione di guerra all'Imperatore Federico, che si trovò dinanzi un

uomo dalle grandi capacità diplomatiche e militari. La stipula dell'alleanza con Venezia, Genova e con Alberico da Romano, fratello di Ezzelino, genero dell' Imperatore, sottoscritta dopo un mese dalla nomina di Gregorio alla Legazione lombarda, rivelarono giusti i sospetti del grande Svevo.

Il 28 giugno 1239, l'Imperatore iniziò l'attacco ai confederati guelfi con un Esercito formato dalla cavalleria tedesca, dagli arcieri Saraceni di Lucera e dalle bande delle città lombarde e toscane a lui fedeli, per un totale di diecimila uomini, alla testa dei quali vi erano i più valenti generali dell' impero.

Federico era presente con la sua corte e i suoi logoteci.

Gregorio de Monte Longo, coadiuvato dai capitani delle milizie alleate e dal provinciale dei frati minori conventuali, fra Leone Valvassore da Perago, che aveva svuotato i conventi di chierici e novizi per arruolarli nell'armata del Legato Gregorio, arrivava a malapena a cinquemila uomini, inferiori per numero ed armamento alle formidabili milizie imperiali.

In quella disperata circostanza rifulse il genio del grande Ferrantino che riuscì ad attirare gli imperiali nella pianura lombarda solcata da fiumi e canali ai quali i suoi uomini ruppero gli argini impantanando l'Esercito di Federico II... e il Legato Gregorio, quasi senza colpo ferire, vinse la potente cavalleria tedesca e le temibili fanterie saracene ... non con il ferro e il fuoco ma solo con l'acqua !

Nel febbraio del 1240 il Legato Gregorio è dinanzi alle mura di Ferrara con l'Esercito guelfo. La città è difesa dall' anziano ma valoroso capitano Salinguerra che con le sue soldatesche, rafforzate da 800 tedeschi inviatagli da Federico, respinge tutti gli assalti degli avversari. Dopo quattro mesi di inutile assedio, il problema fu risolto dal Monte Longo che promise ai Ferraresi un onorevole accordo; questi accettarono le proposte e aprirono le porte. Durante la notte, dopo ipocriti festeggiamenti, le

truppe del Legato occuparono proditoriamente la città sottoponendola ad un feroce sacco.

Un cronista dell'epoca annotava :” *i vinti non trovarono pietà nel Legato al quale si rivolsero in lacrime perché risparmiasse, in nome di Dio, le persone che erano state spogliate di tutti i loro averi. ...*”

Il comportamento del Legato indignò l'intera cristianità e Federico II inveì contro il rappresentante della Chiesa dicendo : ... *ecco quale lealtà si trova nel Legato del Papa. La sua autorità procede nella menzogna giacché ha scelto di non rispettare i patti sottoscritti ...*”

Il cinismo dimostrato dal Monte Longo, ci rivela la determinazione con la quale combatteva i nemici della politica della Chiesa; e, per raggiungere i suoi scopi che riteneva alti e giusti, non esitava ad usare lo spergiuro e il tradimento ! Infatti, la lotta che si stava svolgendo tra il Papato e l'Impero era senza quartiere e aveva per fine la distruzione dell' avversario.

All'energica azione militare, Gregorio de Monte Longo alternava un'intensa attività diplomatica, come il riavvicinamento del Metropolita di Aquileia Bertoldo di Andechs, filo imperiale come tutti i suoi predecessori, agli interessi della Santa Sede. Non riuscì all'intraprendete Legato l'obbiettivo di far cambiar campo al Patriarca ma se ne garantì la neutralità; e questo fu un bel colpo. Il 15 Giugno 1241, il Monte Longo elevò il suo amico fra Leone Valvassore da Perago alla dignità di arcivescovo di Milano, rafforzando ancor più la propria posizione.

Il 25 maggio 1244, in Anagni, fu eletto Papa il cardinale di San Lorenzo in Lucina Sinibaldo Fieschi dei conti di Lavagna che si impose il nome di Innocenzo IV. Questi, poco dopo si ritirò a Lione per sottrarsi alle turbolenze dei ghibellini romani e, da quella sede, riprese le ostilità contro l'Imperatore Federico II, riconfermando la scomunica che già pendeva sul capo

dell'augusto Svevo.

La scomunica perseguiva l'Imperatore Federico sin dal 1223, quando nella Chiesa di Santa Maria Maggiore in Ferentino, si era imprudentemente impegnato per una crociata che non aveva alcuna intenzione di intraprendere; tuttavia, quando si deciderà sarà una passeggiata militare che, senza versamenti di sangue, consentirà ai cristiani l'ingresso in Terra santa, garantito da un trattato stipulato con il Sultano d'Egitto.

Il 16 giugno 1247, gli uomini del Legato Gregorio, con un temerario colpo di mano, occuparono Parma governata dal partito ghibellino. La reazione dell'Imperatore Federico non si fece attendere e sottopose la città ad un feroce assedio. Costruì una città militare dinanzi agli sbigottiti parmensi chiamandola *Vittoria* e promettendo ai suoi nemici morte e distruzione.

Dopo qualche settimana, giunge a Parma, accolto da un popolo in delirio il grande Gregorio di Monte Longo che assumerà la direzione della difesa. I due avversari sono finalmente di fronte. Inizia una serie di sortite e di attacchi sempre più violenti che impediranno il rifornimento della città che, ai primi di febbraio del 1248, è ridotta agli estremi per la fame.

Il 18 febbraio, approfittando della partenza di Federico II da *Vittoria* per una partita di caccia nella valle del Taro, il Legato Gregorio arma tutti parmensi in grado di camminare e con un veemente assalto espugna e distrugge la neonata città di *Vittoria* infliggendo allo Svevo un'altra umiliante sconfitta, che sarà aggravata l'anno successivo, quando, in maggio, fu fatto prigioniero dai Bolognesi, a Fossalta, il valoroso Re Enzo, amato rampollo dell'Imperatore.

Il 13 dicembre 1250 muore a 56 anni Federico II di Svevia e con lui tramonta il sogno imperiale di unificare la penisola Italiana dalle Alpi al Lilibeo. Bisognerà attendere 620 anni prima di vedere l'Italia unificata, finalmente, dagli Italiani.

Innocenzo IV che già aveva elevato il grande Ferentinate alla dignità di Arcivescovo eletto di Tripoli, premierà Gregorio de Monte Longo con il patriarcato di Aquileia. Qui il Metropolita assumerà, oltre alla dignità spirituale, i titoli temporali di Marchese d'Istria e Carniola e regnerà, alternando la spada al pastorale, per 17 anni, 10 mesi e 16 giorni, coadiuvato da numerosi familiari fatti venire da Ferentino. Il Patriarca Gregorio concluderà ottantenne la sua avventura terrena il 18 settembre del 1269, allo scoccare dell'ora sexta.

Sulla lapide tombale nella cattedrale di Cividale del Friuli, sede temporale del patriarcato di Aquileia, sarà incisa questa epigrafe :

Hic requiescit corpus bonae memoriae
Domini Gregorii de Monte Longo
Natione Campani
Patriarchae Aquilejensis
qui veliter et prudenter
aquilejensem Ecclesiam
decem octo annos rexit.
Cuius anima requiescat in pace
amen

Qui riposa il corpo del signore di buona memoria
Gregorio de Monte Longo
della nazione Campana *
Patriarca di Aquileia
il quale con forza e saggezza
resse la chiesa aquileiense per 18 anni.
la sua anima riposi in pace.
Amen

* Per nazione campana deve intendersi la regione di Campagna e Marittima del Lazio Meridionale.

PIETRO GIZZI CARDINALE, PATRIARCA DI AQUILEIA 1299 - 1301

Con la morte di Gregorio de Monte Longo, nel Patriarcato aquileiese si apre una inquietante sede vacante durata circa 4 anni. Il capitolo del patriarcato è investito da pressioni di ogni genere scaturite dagli interessi locali che avevano mal sopportato l'indirizzo austero e romano del Monte Longo. Approfittando della lontananza di Roma, viene consentito a Filippo di Sponheim, già vescovo di Salisburgo, di insediarsi alla guida del patriarcato, con il beneplacito della litigiosa nobiltà locale, frustrata dalla grande personalità dello scomparso metropolita ferentinata.

Finalmente, nel 1273, la Santa Sede, che non aveva mai riconosciuto l'usurpatore Filippo, assegna il pallio patriarcale a Raimondo della Torre, milanese, già vescovo di Como. Questi reggerà la cattedra di S. Ermagora fino alla sua morte avvenuta il 22 febbraio 1299.

Era stato appena sepolto il metropolita Raimondo che l'inaffidabile capitolo aquileiese nomina a succedergli Corrado di Slesia che la Santa Sede non conferma. Il 23 giugno dello stesso anno, Papa Bonifacio VIII, concede a Pietro Gera (Gizzi) la guida del patriarcato di Aquileia. Il successivo 8 luglio fu spedita la bolla papale con la quale si dava partecipazione della volontà apostolica al capitolo del patriarcato, al popolo, ai vassalli, ai conti Alberto ed Enrico di Gorizia, al doge di Venezia, al podestà e al comune di Padova, a Gerardo e Rizzardo da Comino, capitani generali di Treviso, Feltre e Belluno.

Il neo eletto patriarca Pietro Gera (Gizzi), in attesa di sistema-

re gli affari dei suoi uffici che avrebbe dovuto lasciare, inviò in Friuli Giovanni, canonico di Ferentino, suo vicario generale, per preparare il patriarcato al suo trasferimento che avverrà il 18 ottobre 1299 nella capitale amministrativa di Cividale.

Anche il Patriarca Pietro fece venire da Ferentino alcuni suoi familiari, tra i quali il nipote Nicolò, ai quali affiderà delicati incarichi di governo.

Bonifacio VIII, consapevole dell'importanza politica e militare del patriarcato aquileiese, trovò in Pietro Gera (Gizzi) l'uomo all'altezza del compito. Questi, infatti, nella sua prestigiosa carriera aveva dimostrato di possedere l'energia e le doti per tale incarico.

Pietro da Ferentino aveva ricoperto le seguenti cariche : Suddiacono papale di York, Vescovo di Sora e di Rieti, Arcivescovo di Monreale, Conte di Romagna nella turbolenta regione dello stato pontificio e, quindi, Arcivescovo di Capua, prima di essere elevato alla guida del patriarcato di Aquileia. Qui il prelato fu all'altezza del compito assegnatogli e, immediatamente, riprese saldamente le redini del principato, rinnovellando con saggezza e fermezza il non dimenticato governo del grande Gregorio de Monte Longo.

Il 12 febbraio del 1301, trovandosi in visita a Udine, il patriarca Pietro si sentì male, fece testamento e morì il 19 dello stesso mese nel palazzo patriarcale di Udine.

In obbedienza alle sue volontà, il metropolita ferentinate, fu sepolto nella chiesa di Santa Maria del castello di Udine a sinistra della porta principale. Purtroppo la sua tomba e i suoi resti non sono giunti fino a noi.

Forse a causa di un amanuense un po' pasticciere, Pietro Gizzi è passato alla storia come Pietro Gera o Gerra; così, infatti, figura nell'elenco dei Patriarchi di Aquileia e nella "Hierarchia Catholica

Medii Evi”.

Lo storico Friulano, don Pio Paschini, nella sua monografia del patriarca Pietro, pubblicata l'anno 1925 sulla rivista *Memorie Storiche Forogiuliesi* (giornale della deputazione friulana di Storia Patria), scrisse : “” Maestro Pietro di Ferentino apparteneva dunque alla famiglia degli Egizi, ma lo troviamo chiamato poi comunemente Gera o Gerra.””

**FRA PIETRO ANGELERIO DEL MORRONE PAPA COL NOME DI
CELESTINO V
compatrono della città di Ferentino**



Reliquiario col cuore di Celestino V

II 21 maggio 1296, due giorni dopo la sua morte avvenuta nella prigione del castello di Fumone, le spoglie mortali del *povero cristiano* che, come ebbe a scrivere Dante, *per viltà fe' il gran rifiuto*, furono solennemente traslate al monastero celestiniano di Sant'Antonio Abate *extra moenia*, in Ferentino,

dopo le esequie celebrate dal cardinale Tommaso d'Ocre dell'ordine dell' ex pontefice e da lui stesso elevato alla porpora. A quel lungo corteo parteciparono tutti i vescovi delle diocesi, gli abati e i priori dei monasteri del Lazio meridionale, accompagnati dai membri delle confraternite con le loro insegne e seguiti da nobili e cavalieri e tanta, tantissima povera gente. Infatti, Pietro Celestino era già santo *coram populo* prima ancora che fosse elevato ufficialmente alla gloria degli altari.

E' affascinante ripensare a quel lungo corteo che si snodava in strade sconnesse, serpeggianti dalla vetta del monte Fumone fino a raggiungere la collinetta dove sorgeva la chiesa del monastero celestiniano, sulla vetta del Colle del Fico, nel territorio municipale di Ferentino. Possiamo immaginare i nostri antichi inginocchiati al passaggio del feretro e la commozione che scaturiva dai loro animi addolorati.

Fra Pietro tornava al suo cenobio che tra il 1263 e il 1265 aveva fondato riadattando un edificio preesistente, forse una costruzione militare o addirittura un carcere, santificandola con i canti del *psalterium* scanditi nelle *hore*.

L'elezione a pontefice fu accettata dall' umile frate per obbedienza; tuttavia, quando fu al vertice del potere spirituale e temporale della Chiesa e dovette mediare le fazioni che da secoli assicuravano il potere al successore di Pietro, egli non impiegò molto tempo per decidere di preferire il saio al triregno. Bonifacio VIII, il papa che lo sostituì, lo fece rinchiodare nel castello di Fumone.

E le ossa sante dell' uomo che giganteggerà nella storia per la sua immensa umiltà, riposeranno nel sepolcro di Sant'Antonio abate fino al 1326, quando, perdurando le ostilità tra Anagnini e Ferentinati per il possesso di qualche ruscello, il vescovo di Ferentino, temendo un colpo di mano degli

Anagnini, decise di traslare le reliquie del Santo Pontefice nella chiesa suburbana di Sant'Agata, facendo accompagnare il feretro da una scorta militare.

Quel provvedimento però non fu sufficiente a scongiurare il proposito degli aquilani che, il 15 febbraio 1327, approfittando delle ostilità tra i due comuni vicini, nottetempo, sicuramente avvantaggiati da precise complicità, trafugarono i resti mortali del Santo.

A distanza di secoli è difficile ricostruire i fatti; però è evidente la superficialità del vescovo di Ferentino che, pur avendo a disposizione tutte le chiese all'interno del recinto murario, va a collocare il prezioso *thesaurus sacri corporis* di Celestino proprio in una chiesa fuori dalla mura.

Nella comprensibile fretta, gli aquilani arraffarono il contenuto dell'urna sepolcrale; però non videro il prezioso reliquario che conteneva il cuore del Santo da loro tanto venerato.

Alla costernazione e allo sdegno dei Ferentinati, seguì un'ispezione promossa dallo stesso vescovo e, con grande meraviglia, in un angolo del sarcofago, fu trovato il contenitore del cuore del Santo che i *ladri* non avevano visto: fra Pietro Angelerio del Morrone aveva voluto lasciare il suo cuore a Ferentino!

Da allora la reliquia è custodita dalle Clarisse nel monastero sull'acropoli della nostra città.

MARTINO FILETICO

Umanista, letterato, poeta e mecenate

Martino Filetico nacque a Filetino nel 1430(?) e giovanissimo iniziò gli studi a Ferentino presso uno zio canonico. Affamato di sapere Martino viaggiò molto soggiornando a Roma, Firenze, Milano, Pesaro e Urbino, facendo amicizia con persone che contavano. Dopo il suo pellegrinaggio culturale a Costantinopoli divenne precettore della figlia di Alessandro Sforza, Battista, che seguì con devozione ed entusiasmo, ripagato dalla straordinaria discepola, che divenne presto una raffinata studiosa. Morta la sua allieva a soli 26 anni, il Filetico si stabilì a Roma preceduto dalla sua fama di poeta, grecista e latinista e, nel 1467, papa Paolo II lo inserì nei docenti della "Sapienza" dove tenne la cattedra di greco e latino. In quella università le sue lezioni erano sempre gremite di studenti, ammiratori e critici. Trasferitosi a Ferentino, sua patria di elezione, insieme alla moglie Anna, nel 1483 fonda una scuola pubblica gratuita sul modello delle Accademie, con lo scopo di far rivivere attraverso lo studio il passato classico della città che ancora conservava importanti monumenti di epoca romana. Alla sua morte avvenuta nel 1490 (?) fu sepolto nella chiesa di Sant'Antonio Abate dove esiste la lapide sepolcrale dell'insigne cittadino ferentinate ma non i suoi resti andati purtroppo perduti.

Emulo della leggendaria generosità di Aulus Qinctilus Priscus, il Filetico dotò la scuola da lui fondata di lasciti sufficienti affinché potesse svolgere la sua funzione istituzionale; infatti è

giunta, attraverso alterne vicissitudini, fino agli anni trenta del secolo ventesimo.

Il Nostro quando tornò a Ferentino vi giunse preceduto dalla fama di letterato e poeta fortunato, non solo per il felice esito delle sue opere quasi tutte pubblicate, ma anche per la florida posizione economica raggiunta.

24 componimenti del Filetico costituiti da epigrammi, elegie, esamentrici, epitimbi, e odi in strofe saffica, sono giunti fino a noi; ma non è detto che fortunati ricercatori non trovino altri suoi lavori in miscellanee raccolte in biblioteche che appartennero ai suoi mecenati, allievi o estimatori.

Le sue opere più importanti sono :

Due epigrammi su un gruppo delle Grazie;

Elegia trenotica in onore di Battista Sforza e due epicedi - epigrammi per Battista;

Sette epigrammi inseriti nei *Dialoghi Urbinati*;

Due epigrammi per elogiare la grammatica di Sulpicio di Veroli;

Un epigramma in onore di Eucario Argirio, stampatore e cesellatore illustre;

Un epigramma in onore di Federico da Montefeltro, premesso alla traduzione degli *Idilli* di Teocrito;

Vita di Teocrito in versi (distico-elegiaco) premessa alla traduzione degli *Idilli* e vita di Orazio (sempre distici) premessa all'introduzione al commento all'*Ars poetica* di Orazio;

Ode saffica in onore del cardinale Bessarione;

Ode saffica *ad Mariam Virginem*;

Ode saffica *De Hircitudine*, dedicata ad Ottaviano Ubaldini;

Ode saffica in onore del Cardinale Pietro Riario;

Componimento esametrico in onore di Paolo II.

Non spetta a noi giudicare le opere letterarie di Martino Fileti-

co, compito che lasciamo volentieri agli eruditi specialisti; tuttavia ci preme mettere in risalto il suo amore per Ferentino, sua patria e rifugio, dopo aver soggiornato presso le corti e le dimore dei potenti che, è vero, gli assicuravano il pane (abbondante) e ottime prebende, però lo costringevano anche ad una stomachevole adulazione.

Egli trovò certamente nella nostra città l'aria pulita, il sapore genuino di semplici pietanze, e una umanità tanto bisognosa di conoscenza. A questa il Filetico riversò il suo sapere, la sua gratitudine e le sue ricchezze. E noi non lo abbiamo mai dimenticato mostrandoci sempre orgogliosi del privilegio di aver studiato nel ginnasio della nostra città che portava e porta ancora il suo nome.

Nella chiesa del convento di S. Antonio Abate esiste la lapide sepolcrale dell' illustre Ferentinate:

Questo il testo :

M. PHILETICO
EQ.POETAQUE.
ET.COM.PAL.
Q.V.AN.LX.
ET
C.NANAE. CON.
IUGI.EIUS.LIBERISQUE.
EORUM
VALENTINUS
PROCURAT. POSUIT

AMBROGIO NOVIDIO FRACCO

Umanista e poeta

Questo personaggio autenticamente ferentinato, nacque nella nostra città nel 1480(?). A differenza di Martino Filetico, fu perseguitato dalla sfortuna e mai è stato vero il detto *carmina non dant panem*. Egli cercò disperatamente la soluzione ai suoi problemi esistenziali scrivendo per i potenti; ma dalle tavole di quegli *epuloni* non gli vennero che briciole.

Quando nel 1527 i lanzichenecchi di Carlo V misero a sacco Roma, Ambrogio Novidio Fracco si trovava nella capitale della cristianità e condivise la sorte degli sfortunati romani. Fu percosso e derubato dalla soldataglia tedesca; in quella triste condizione, sua unica consolazione fu sognare di ritrovarsi nella piccola casa della sua venerata Ferentino, che gli ispirò questi versi:

“O dulcis patria, o mei penates,
ad vos denique me vice reducunt:
si segnes fuimus, morata Roma est”.

Il Fracco si vendicò delle prepotenze subite dalla soldataglia imperiale, che lo derubò anche di molti suoi scritti, descrivendo per i posteri quei giorni tremendi ad infamia perpetua dei responsabili dell' immane scempio.

Il massimo lavoro del Fracco è il poema *Sacrorum Fastorum* di ispirazione ovidiana che fu stampato nel 1547 e dedicato al Pontefice Paolo III. Quest'opera è preziosa perché oltre alla descrizione degli avvenimenti politici e bellici, il poeta riporta le funzioni e le feste religiose, le abitudini, i costumi e le feste popolari della Roma del '500. Precedentemente aveva dedicato

al cardinale Ennio Filonardi il poemetto *Consolatio ad Romam* e realizzata l'opera *Heroidum epistulae; De adversis, elegiae, Epigrammata*.

Non conosciamo la data, il luogo della sua morte e il sito dove fu sepolto. Probabilmente i suoi resti finirono nella fossa comune riservata ai miserabili.

Noi annoveriamo Ambrogio Novidio Fracco tra i grandi figli della nostra Ferentino; e, non potendo scolpirgli l'epigrafe nel marmo di un sepolcro degno della sua grandezza, idealmente la scriviamo nel cuore di ogni ferentinate che ama la poesia:

Ad imperitura memoria
ricordiamo ai posteri
il poeta ferentinate
Ambrogio Novidio Fracco.
Visse nel XVI secolo.
Sfortunato
nelle cose terrene
felice
nell'espressione poetica.
Riposi in pace.
Amen

ANTONIO FLORIDI **Giureconsulto**

Nell'archivio storico notarile del Comune di Ferentino recentemente riordinato è stata posta la seguente lapide :

Praeclarae memoriae
nobilis viri
Antonii Floridi

municipio ferentinate orti
de Floridorum Varceni progenie
Archigimnasi Almae urbis alumni
in utroque iure doctoris renuntiati
autoritate imperiali notarii
Castri Columnae Vicari et Judicis
iure consultorum pricipis
qui
saeculis XV- XVI
floruit
S.P.Q.F. - A.D. MCMXXVII - posuit

Non è mai troppo tardi per onorare la memoria dei ferentinati che nei secoli passati hanno illustrato la nostra terra patria.

Antonio Floridi nacque nella città di Ferentino da famiglia di origini guarcinesi nella seconda metà del XV secolo (è curioso che di un personaggio pubblico così importante non si conosca l'esatta data di nascita e di morte nè il luogo dove fu sepolto, pensiamo con tutti gli onori riservati a quelli del al suo rango. Senz'altro sul suo sepolcro, in una delle chiese più prestigiose di Ferentino, fu eretta una lapide con adeguata epigrafe che, però, non è giunta fino a noi.

Effettuati i primi studi nella nostra città, il Floridi, ancora giovanetto, fu inviato a Roma dove proseguì la sua erudizione conseguendo alla Sapienza la laurea "in utroque iure" (diritto canonico e diritto civile).

Tornato a Ferentino il doctor ricoprì gli uffici di giureconsulto, notaio e giudice nella giurisdizione comunale e nel territorio del Rettorato di Campagna e Marittima che aveva sede, appunto, nella nostra città.

Per la sua saggezza e competenza professionale il Floridi fu chiamato a redigere gli statuti di Guarcino, quello di Colonna e quello di Fiuggi.

CATERINA TROIANI

Beata, fondatrice delle Suore Francescane Missionarie di Egitto



Il 18 luglio 1819, una bambina di sei anni di nome Costanza Troiani, venne portata dalla nativa Giuliano di Roma al Conservatorio di Santa Chiara della Carità delle Maestre Pie di Ferentino di Campagna. La piccola era orfana di madre uccisa dal padre, pare per errore. Fu un atto di carità promosso dal vescovo della diocesi di Ferentino, sollecitato dal parroco della chiesa di S.Maria Maggiore di Giuliano, dove la bambina era stata battezzata il 19 gennaio del 1813.

Allora nessuno poteva supporre che quella bambina indifesa, trapiantata nella nostra città sarebbe diventata intrepida missionaria in quell' Egitto nel quale resistevano ancora

deprecabili consuetudini che tolleravano l'umana schiavitù.

L'8 dicembre del 1829, la sedicenne Costanza, veste il saio monastico ed assume il nome di suor Maria Caterina di Santa Rosa da Viterbo alla presenza del Vescovo Giuseppe Maria Lais. L'anno successivo la novizia fa professione solenne, quindi, diventa insegnante, maestra delle educande e ricopre incarichi "operativi" quali archivista, economo, direttrice e camerlenga.

Ma non è la vita claustrale che interessa madre Caterina. Il suo animo è proteso verso la missione in terre lontane.... e il 25 agosto 1859, parte da Ferentino con sei consorelle con le quali il 14 settembre giunge al Cairo ed inizia l'avventura missionaria nella casa di Clot-Bey.

L'instancabile Caterina, supera tutte le difficoltà, comprese quelle derivanti dalla lingua, e conquista con la sua semplicità e determinazione le autorità locali che l'aiuteranno nei momenti di difficoltà.

Antesignana di quel capolavoro di umanità che è stata madre Teresa di Calcutta, la Troiani sceglie subito il campo di battaglia in cui operare: il mercato degli schiavi! E in quei luoghi di abiezione ella riscatta a suon di monete le fanciulle offerte in vendita, la maggior parte delle quali sarebbero finite nei sordidi bordelli egiziani e mediorientali, meritandosi l'appellativo di madre bianca.

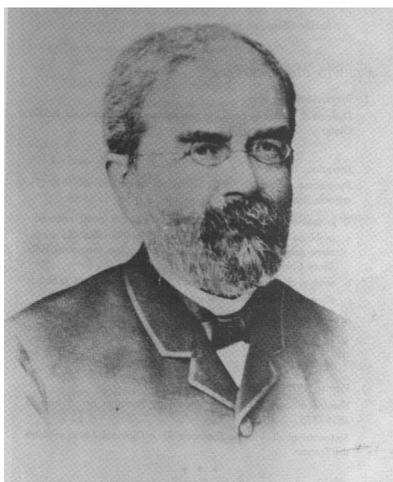
Caterina Troiani fu una donna di temperamento che univa alla sua grande umanità, una incrollabile fede e un senso moderno del ruolo della donna nella società, impensabile per quei tempi. La sua azione di riscatto delle "morette" non fu solo un atto di amore cristiano ma il recupero della dignità offesa da usi e consuetudini barbare e dal concetto stesso della donna considerata subalterna all'uomo. La Troiani con la sua magnifica opera dimostrò quanta forza e quante capacità sono nascoste

nella fragilità femminile.

Il 6 maggio 1887, madre Caterina Toiani muore sul lavoro. L'opera delle Suore Francescane del Cuore Immacolato di Maria è una realtà che seguirà ad illuminare col sapere e con la fede l'animo di tanti esseri umani riscattati dalla servitù dalla miseria e dall'ignoranza.

Il 3 novembre 1967 tornarono in patria i resti di madre Caterina Toriani; e il 14 aprile 1985, alla presenza di oltre quarantamila persone, papa Giovanni Paolo II procedette alla sua beatificazione.

ACHILLE GIORGI
Patriota del Risorgimento italiano, primo sindaco
eletto di
Ferentino italiana



Achille Giorgi nacque a Ferentino il 29 agosto 1824 da Arcangelo e Rosa Fortuna. I Giorgi erano agiati proprietari terrieri, spesso impegnati nelle cariche pubbliche della città. Achille studiò nel seminario di Alatri, quindi frequentò l'ateneo romano dove conseguì la laurea in *utroque iure* (giurisprudenza) il 13 agosto 1846, a 22 anni.

Era un uomo di statura alta, capelli e barba castani, occhi castano chiari, vivissimi, lineamenti regolari contraddistinti da una pigmentazione vaiolata.

Giovanissimo manifestò i suoi ideali di italianità che informarono tutta la sua vita.

Il Giorgi, insieme a Ignazio Sisti, Luigi Gizzi e Giuseppe Bono, si impegnò nella commissione di arruolamento della Guardia Civica istituita dall'ispettore Giovan Battista Sterbini nella sua visita a Ferentino il 14 marzo 1848.

Egli fu tra i più accesi sostenitori dei moti patriottici che sfociarono nella prima guerra d'indipendenza.

Dopo la fuga di Pio IX, proclamata da Repubblica Romana, Achille Giorgi fu nominato giudice del tribunale di Frosinone e presidente della Commissione di arruolamento, quindi, il Ministero delle Finanze, con dispaccio 2089 del 16 marzo 1849, lo nominò, insieme ad altri, consigliere per l'amministrazione dei beni già dei Gesuiti che riguardavano l'istruzione pubblica.

L'avvocato Giorgi, in quel periodo contraddistinto da incalzanti avvenimenti che rendevano affannosa e provvisoria la vita della giovane Repubblica Romana, attaccata da tutte le parti dagli eserciti francese, austriaco, napoletano e spagnolo, cercò di adempiere con scrupolo ai delicati compiti che la Repubblica gli aveva affidati.

Tramontato il sogno repubblicano sui bastioni del Gianicolo, restaurato il potere pontificio dalle armi francesi che avevano assassinata la repubblica sorella, Achille Giorgi fu arrestato,

processato ed espulso da Roma per 24 mesi, conoscendo, a 25 anni, le prime censure che gli limitavano la personale libertà.

Dal 1860 al 1870, l'avvocato Giorgi fu ancora consigliere comunale, distinguendosi per la sua puntuale attività al servizio della comunità ferentina, e per le sue mozioni che riguardavano i problemi della istruzione pubblica, quelli del decoro delle strade e piazze, della società concertistica e dei beni municipali che i Gesuiti amministravano.

Dall'ottobre del 1862 al gennaio del 1867, Ferentino fu colpita da una epidemia causata dal consumo di carne di bestie morte che provocò la morte di 28 persone. In quella triste circostanza, l'avvocato Giorgi partecipò alla commissione sanitaria che affrontò il grave problema.

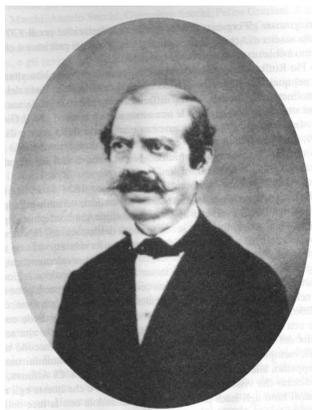
Durante lo sfortunato tentativo garibaldino del 1867 di riportare Roma all'Italia, Achille Giorgi, il 2 novembre di quell'anno, presiedette come capo della giunta provvisoria di governo il plebiscito della città di Ferentino chiedendo l'annessione della provincia di Frosinone al Regno d'Italia. Fu un estremo atto di coraggio portato a termine mentre i francesi massacravano con gli *chassepots* a Mentana le schiere garibaldine armate con i vecchi fucili ad avancarica. Nella notte tra il 3 e il 4 novembre, dovette lasciare ancora una volta la sua città e prendere la via dell'esilio in terra napoletana; da qui, insieme ad altri patrioti, rivolse un memorandum al presidente del consiglio del Regno d'Italia, il generale Menabrea, nel quale si invocava l'annessione al Regno delle province di Frosinone, Velletri e Viterbo.

Dovevano trascorrere ancora tre anni di angosciosa attesa e, finalmente, i bersaglieri sfondarono le mura di Roma a Porta Pia e l'Italia irruppe nell'Urbe, propagandosi in tutto il territorio dello Stato Pontificio.

A quel punto, non poteva che essere Achille Giorgi a ricoprire

la carica di primo sindaco italiano nella nostra Ferentino; e ne fu degno. Anzi, fu e resta il miglior sindaco che da circa 130 anni la nostra città abbia avuto. Lo fu per sei anni, dimostrando una grande energia e un immenso amore per la sua città, che servì con onestà e devozione e che lasciò per ricoprire la carica di consigliere provinciale e di magistrato integerrimo. La morte lo colse a Roma il 7 giugno 1889 a 65 anni.

ALFONSO GIORGI
Studioso, ricercatore e storico della città di Ferentino.
Gonfaloniere e Sindaco



Cugino di Achille Giorgi, nacque a Ferentino il 17 marzo 1824 da Felice ed Anna Avanzi , famiglia di ricchi proprietari terrieri. Il Giorgi studiò presso il collegio Martino Filietico della nostra città e a Roma, dove frequentò i corsi di giurisprudenza. Avendo deciso di rimanere scapolo, egli poté dedicarsi alla sua grande passione che era l'archeologia, la numismatica e la storia della sua città.

La sua entrata in politica fu abbastanza normale giacché, in quei tempi, la cosa pubblica a Ferentino era gestita da un ristretto numero di famiglie appartenenti al ceto benestante che, manovrando le leve del potere locale, provvedevano a salvaguardare gli interessi della classe alla quale appartenevano.

Il Giorgi fu consigliere comunale fin dal 1850, consigliere provinciale nel 1856 e Gonfaloniere nel 1857, carica che tenne fino al 1869.

A suo merito va scritta la costruzione dell'acquedotto che, finalmente, nel 1867, fece zampillare la prima fontana sull'acropoli della città. Infatti, sin dalla caduta dell'Impero romano, per oltre tredici secoli, Ferentino si era rifornita di acqua solo attraverso pozzi e cisterne con grave nocumento per l'igiene e la pubblica salute.

Cercò il Giorgi di mettere ordine alla struttura urbanistica ; tuttavia, malgrado il suo impegno, riuscì solo in piccola parte a realizzare il suo ambizioso programma. Del resto, a tutt'oggi, nessun sindaco è riuscito nell'opera di recupero dei beni monumentali ed artistici della città e a restituire decoro alle sue grandi memorie storiche, basta vedere in che stato miserevole sono lasciate le mura ciclopiche.

L'opera più meritoria del Giorgi fu lo studio, la ricerca e la conservazione nel proprio palazzo di una importante collezione lapidea, visitata e studiata da Teodoro Mommsen che fu spesso suo ospite; lo studio e la catalogazione di importanti reperti rinvenuti nei pressi della Fata, che ora possiamo ammirare, trasformati in vespasiani, in piazza Mazzini; e la relazione che fece iscrivere la chiesa di S.Maria Maggiore tra i monumenti nazionali.

Il Nostro fu anche un appassionato storico. Alcuni suoi scritti sono andati perduti; rimangono, però molte pagine dei suoi lavori a testimoniare la passione per le cose del passato per le

vicende che coinvolsero la città.

Fervente papalino, nel 1863 fu nominato da Pio IX cameriere d'onore di cappa e spada; non accettò mai l'idea che l'unità d'Italia fosse un fatto irreversibile, e questo fu uno dei suoi limiti. Quando furono ammainate le insegne pontificie dagli edifici pubblici di Ferentino, egli si ritirò in sdegnoso, volontario esilio domestico; malgrado ciò, il 3 settembre 1886, venne eletto sindaco di Ferentino.

Durante il suo mandato fu costruito il nuovo mattatoio comunale, completata la realizzazione del cimitero, avviata dal cugino Achille, e progettata una rete fognaria.

Nel pomeriggio del 31 marzo 1889, Alfonso Giorgi morì all'età di 65 anni e venne sepolto al cimitero cittadino.

Il 1° ottobre 1890, le spoglie dell'ottimo ferentinate, per delibera del consiglio comunale, vennero definitivamente inumate nella cappella del cimitero, dove una lapide ricorda ai futuri i suoi meriti di amministratore e di studioso.

Questo breve, e sicuramente incompleto ritratto di Alfonso Giorgi, vuole essere l'omaggio di un convinto garibaldino al concittadino papalino: la ricerca e la sapienza, il perseguimento della cultura e l'amore per la propria terra Patria, sono valori universali, specie quando sono stati filtrati dalla saggezza del tempo.

ALESSANDRO ANGELINI

**Medico, mazziniano, deputato alla costituente della
Repubblica Romana, patriota, esule.**

La storia del dottor Alessandro Angelini, riscoperta e illustrata dall' insegnante Giuseppe Coppotelli, nel suo saggio su " Quaderni di Storia n. 7 del Comune di Ferentino - anno 1988 " merita di essere conosciuta per il suo alto contenuto etico.

Il personaggio nacque a Ferentino nel 1820 da Giuseppe Angelini ed Annunziata Fortuna, sestogenito di dieci figli.

Laureatosi giovanissimo in medicina, in breve divenne primario dell' Ospedale Santo Spirito di Roma. Fervente mazziniano, nel 1849 fu eletto all'Assemblea Costituente della Repubblica Romana per la quale non si limitò a svolgere le funzioni di legislatore, ma combatté valorosamente in difesa dello Stato Romano sui bastioni del Gianicolo, attaccati dall'armata francese.

Caduta la Repubblica Gloriosa, scelse la via dell' esilio non intendendo vivere nello stato ecclesiastico sostenuto dalle armi straniere.

Per 21 anni visse a Smirne, in Turchia, soffrendo indicibili sofferenze morali, comuni ad ogni patriota che sognava la Patria una e libera.

Nel 1870, quando le armi italiane restituirono Roma all'Italia, tornò alla sua Ferentino dove fu eletto consigliere comunale nella giunta di Achille Giorgi.

Ma le sofferenze dell' Angelini non erano terminate; infatti, fu fatto segno ad una vergognosa discriminazione da quella igno-

bile fazione legittimista che, malgrado la nuova situazione politica, insieme alla plebaglia ignorante e sanfedista, resisteva, ringhiosa e rancorosa, tra le mura della nostra città redenta.

Anche alcuni suoi parenti, bigotti e codini, inveleniti dalla perdita di vantaggiose posizioni che detenevano nell'ambito del deposto potere, gli dichiararono l'ostracismo, compiendo una crudele vendetta contro un uomo colpevole di essersi battuto perché si compisse l'unità della Patria italiana.

Non gli fu consentito, non sappiamo come ma è realtà, di riprendere l'esercizio della professione medica; le porte di quella squallida borghesia e dei nobilastrì strapaesani, gli vennero sbattute in faccia con quelle dei tuguri plebei popolati da gente asservita a costoro da antica sudditanza.

Alcuni suoi parenti, spinti da un cieco clericalismo, condannarono pubblicamente le idee politiche del loro congiunto e, per dimostrarli il loro disprezzo, bruciarono preziosi documenti a lui appartenuti, tra i quali l'importante corrispondenza tenuta con Giuseppe Mazzini.

Ciò malgrado, pur nell'amarezza, il galantuomo seguì a servire la sua gente; visse modestamente dedicandosi ad un insegnamento semi clandestino ed operò affinché, nel 1873, nascesse la Società Operaia di Mutuo Soccorso.

Alessandro Angelini morì il 18 gennaio 1885 all'età di 65 anni senza gridare col Foscolo : " Ingrata Patria non avrai le mie ossa".

ALBERTO LOLLI GHETTI
Ufficiale del Genio caduto per la Patria in terra
d’Africa, medaglia d’oro al valor Militare



Era giovane, bello, simpatico e intelligente Alberto Lolli Ghetti e volle fare l’ufficiale del Genio in servizio permanente effettivo. Era nato il 4 maggio del 1915 a Ferentino, figlio di *sor* Gino Lolli-Ghetti e di *sora* Luisa Sterbini, discendenti da antiche nobiltà.

Allo scoppio del secondo conflitto mondiale partì per l’Africa. Sul fronte cirenaico si comportò da valoroso. Fu ferito gravemente il 21 novembre 1941 e morì in un ospedale da campo il 2 dicembre, serenamente e dignitosamente come era vissuto. Questa la motivazione della medaglia d’oro:

“” Dotato di alto spirito di sacrificio, al comando di plotone artiglieri minatori, si distingueva per ardimento e capacità nella esecuzione, sotto continuo fuoco avversario, di lavori di approccio per l’attacco di munitissima piazzaforte avversaria. Attac-

cato di sorpresa da forze corazzate, mentre è intento al lavoro oltre le linee, raccoglie i propri uomini e contrattacca a colpi di bombe a mano. Successivamente, accortisi che una batteria di artiglieria sta per cadere in mano all'avversario, con felice iniziativa e generoso cameratismo, accorre col suo plotone a compiere il lavoro di disancoraggio, egli stesso impugna un attrezzo, geniere tra i genieri, animando il febbrile lavoro e salva la batteria. Prodigia quindi ogni sua energia per disimpegnare il plotone da critica situazione e mentre sta per raggiungere l'intento, viene colpito da proiettile di carro armato che gli tronca una gamba.

Incurante delle sue gravi condizioni, rincuora i genieri feriti e dà disposizioni per il ripiegamento.

All'ospedale da campo subisce con stoica sopportazione l'amputazione della gamba, e subito dopo la grave operazione, si preoccupa di scrivere al capitano comandante la Compagnia, per fornirgli notizie dei genieri feriti e chiedere quelle della Compagnia. Morente pronuncia superbe parole di soddisfazione per il dovere adempiuto e sublimi espressioni di devozione alla Patria.

Fulgido esempio di virtù militari.”

Africa settentrionale novembre 1941.

Ferentino ha dedicato una strada e una scuola a questo suo figlio ucciso dalla guerra a 26 anni.

DON GIUSEPPE MOROSINI

**Sacerdote, cappellano militare, poeta e patriota,
fucilato dai tedeschi,
medaglia d'oro al valor militare**



Il 3 aprile 1944 era lunedì santo anche nel carcere romano di Regina Coeli. All'alba, un secondino apre la cella dove era rinchiuso il sacerdote ferentinate don Giuseppe Morosini, 32 anni, condannato a morte in attesa dell'esecuzione: era l'ora. Nell'angusto locale entrarono il cappellano del carcere e monsignor Traglia. Don Giuseppe celebrò la messa, e serenamente salì sul furgone che lo condusse a Forte Bravetta, sulla via di Boccea, dove lo attendeva il plotone d'esecuzione formato da un reparto di metropolitani (*vigili urbani militarizzati*). Monsignor Traglia accompagnando il morituro alla sedia gli sussurrò: "coraggio don Giuseppe ..." e il prete gli rispose serena-

mente: "... monsignore, non è difficile morire bene è difficile vivere bene...".

Queste parole furono riportate nel copione del film "Roma città aperta" di Roberto Rossellini.

Al comando "fuoco", i militi spararono a terra: non ebbero il coraggio di colpire la schiena di un ministro della loro religione. Intervenne allora l'ufficiale tedesco che assisteva alla *cerimonia* che estrasse la pistola e colpì la testa il condannato uccidendolo.

Il prete era stato arrestato dalla Ghestapo il mattino del 4 gennaio 1944 insieme al suo amico e collaboratore Marcello Burchi, sottotenente dell' Esercito Italiano, di 22 anni. Il nostro concittadino Virgilio Reali, anch'egli amico e gregario del sacerdote, evitò la cattura perché giunse in ritardo all'appuntamento.

I due sotto le mantelle portavano due fucili mitragliatori che avrebbero dovuto consegnare ai partigiani della banda "Fulvi" di cui facevano parte. In una successiva perquisizione ai locali del collegio Leoniano dove alloggiava don Giuseppe, furono trovate tre valigie piene di pistole e bombe a mano e nella camera del sacerdote alcuni fucili e i cifrari che egli usava per trasmettere informazioni agli alleati.

La trappola era stata preparata dalla Ghestapo che aveva ricevuto la delazione di due infiltrati nella organizzazione patriottica di don Giuseppe, tali Dante Bruna, fornitore di pane del Leoniano e Giovanni Campani, milite della PAI (Polizia Africa Italiana). Per quella spiata, i due *giuda* avevano ricevuto dai tedeschi un premio di 70.000 lire.

Il sottotenente Marcello Burchi fu trucidato con altri 335 ostaggi alle Fosse Ardeatine; mentre Virgilio Reali, che era tornato a Ferentino, evitò l'arresto da parte degli agenti tedeschi venuti da Roma, con una recambolosa fuga.

Durante la sua prigionia, interrogato più volte dagli inquisitori tedeschi che lo blandivano e minacciavano per estorcergli informazioni sulla formazione partigiana alla quale apparteneva, il Ferentinate oppose sempre un sereno ma determinato rifiuto; e al giudice che, prima di emettere la sentenza, gli domandò se avesse qualcosa da dire, rispose che se fosse tornato indietro avrebbe rifatto tutto quello che aveva fatto.

Don Giuseppe scelse di morire da patriota della libertà italiana, lo scelse, perché se avesse voluto, forse, si sarebbe salvato, ma avrebbe reso inutile il valore altamente morale della sua opzione.

A noi, suoi concittadini, resta l'esempio dell'uomo e del sacerdote che aveva nella sua breve vita operato sempre nella difesa dei deboli e dei perseguitati; è un grande patrimonio che onora la nostra città e la nostra Patria che lo ha ricompensato con la più alta onorificenza al valor militare : la medaglia d'oro.

Mi è caro riportare un componimento poetico - musicale di don Giuseppe Morosini, *"Ninna nanna per soprano e pianoforte"*, scritto nel carcere di Regina Coeli, III braccio politico tedesco, cella nr. 382, il 13 febbraio 1944 per il nascituro del suo compagno di cella Epimenio Liberi:

*A Gaetano o a Rita,
Cecilia alla scelta di Dio*

Sopra la culla del bimbo adorato
una giovane madre canta beata
al suo pargolo biondo la ninna nanna:
"C'è un castello di fate in riva al mare
c'è un castello di re sopra la terra
c'è una bionda regina tra le ancelle
ciè una dolce Madonna tra le stelle.
Il castello del re è la tua cuna

152e la bionda regina è la tua mamma
che con le fate ti ripete in coro
la più amorosa e dolce ninna nanna.
Ninna nanna, ninna nanna
dormi tesoro, dormi amor
sopra il tuo capo c'è la Madonna
sopra il tuo cuor c'è il mio cuor.”

Ed io, umile scrittore della storia della mia terra, ho voluto dedicare questa poesia all'eroico sacerdote:

PENSANDO A DON GIUSEPPE MOROSINI

Non è triste morire all'alba
per chi crede nel perenne giorno.
Don Giuseppe
lasciò sereno il mondo:
non accettò
la barbara oppressione
in lui fremette
l'orgoglio dei Quiriti
in lui rifulse
l'ernica virtù.
Prete di ferro
emulo di Bassi
non si schermò
col sacro manto
e s'offrì pel supremo atto.
Celebrarti è letizia
don Giuseppe
e ricca e bella
e santa e felice
tu fai la nostra antica
nobile terra.
La schiera
dei Santi e degli Eroi
ti diedero il benvenuto
Quell' aprile

quando
gli sgherri
servi dei tiranni
ti inflissero la morte
tremebondi.

Ora
passando dinanzi alla torre
della porta
che guarda a settentrione
osserviamo
la tua immagine di ferro.
Le pupille immobili rimirano
i Lepini incendiati al tramonto
dalle fiamme del morente sole:
è il colore del tuo sangue
che sacrò la gliata terra
la Patria
che ti fu benigna madre
che onora
l'immortal dignità
che s'inchinò
alla suprema offerta.
Le antiche mura
ignare del tempo
fremono orgogliose
e ti rinserrano
nelle amorse braccia.

DOMENICO SALVATORI

Sottufficiale della divisione “Taurimemse”, fucilato dai tedeschi in Balcania, medaglia d’argento al valor militare.



Domenico Salvatori, classe 1921, Sergente dell’Artiglieria Alpina, condannato a morte da un tribunale tedesco per essersi rifiutato di collaborare, fucilato a Scutari il 29 ottobre 1944.

Il ventitreenne sottufficiale, all’atto dell’ armistizio dell’ 8 settembre 1943, come tanti altri militari italiani in Balcania, si rifiutò di cedere le armi e di collaborare con i tedeschi, preferendo battersi e morire per l’onore d’Italia.

Prima dell’esecuzione, il giovane ferentino, scrisse il suo testamento morale che è giunto fino a noi come un monito per le future generazioni.

*Tribunale Militare di Guerra - Sezione di Shutari - 26 ottobre
1944 -*

*Mia Carissima Mamma. Caro Papà, miei cari fratelli Oreste e
Luigi, carissime sorelle tutte, Amalia, Agnese e Maria.*

*Consapevole dell' immenso dolore che vi arrecherà il caro
scritto che vi lascio al momento fatale in cui l'anima mia di-
mentica e sorda a tutto ciò che avviene in questa valle di lacri-
me, vicino alla porta dell'eternità, vi mando l'ultimo saluto. So
ormai che per me tutto è finito. Nel momento in cui vi scrivo,
ancora una sola cosa alimenta il mio barlume di speranza, un
miracolo di Dio in cui ho sempre confidato e confido ancora
più che mai, poiché prima di accingermi a scrivervi, aprendo il
S. Vangelo mi è caduto sotto gli occhi la parabola della " Tem-
pesta sedata" dal Vangelo di S. Matteo - IV - " Sono condan-
nato a morte ..." ... per essermi rifiutato di combattere, di se-
guire e servire gli oppressori dell'umanità guidati da un "senza
Dio" e per essermi rifiutato di servire un ideale di una Nazione
che di tanto sangue ha cosparso la terra.*

*Il mio Martirio sia fecondo alla nuova Italia. Che i posteri sap-
piano che morii per l'onore della mia Patria, che non ho saputo
rinnegare, come taluni fecero.*

*Il mio cadavere giacerà in terra straniera, ma ricordatevi che
non sono morto, ... lo milito nella gloriosa schiera degli invitti
Eroi della gloriosa Italia.*

*Prima di terminare questo testamento d'onore non posso fare
a meno di rivolgere il mio pensiero a colei che sarebbe dovuta
essere la felicità della mia esistenza. Voi non la conoscete, non
avrete saputo le nostre relazioni. Sì, se Iddio mi avesse con-
cessa la vita doveva essere solo lei la mia sposa. Non aven-
dole potuto inviare alcun scritto, ve ne prego di comunicarle in
chiara e schietta lingua italiana che il suo futuro sposo*

l'aspetta in cielo. Questo è il suo indirizzo: Gospotica Paolic Milha- Selo Grabivina - Capliina Herzegovina - Jugoslavia.

Uniti a voi tutti e a lei Milha, mi raccomando l'anima al Signore e al grido di viva l'Italia, muoio.

Shutari, 29 ottobre 1944

Al momento di lasciare questo carcere per recarmi sul luogo del supplizio che sarà probabilmente Melotti, rivolgo l'ultimo pensiero a voi tutti carissimi di famiglia, mamma, papà, Oreste e Luigi, sorelle tutte Amalia, Agnese, Maria e parenti tutti. Il momento supremo è ormai giunto. La mia giornata è terminata e muoio contento di aver fatto tutto, proprio tutto per la nostra cara patria. Il mio sangue fecondi la nostra stirpe, sia onore alla nostra sacra bandiera. W L'ITALIA - W LA LIBERTA'.

Un ultimo bacio a tutti ed un forte amplesso dal vostro caro figlio

Domenico

Parole serene, senza ombra di odio verso i suoi assassini; parole cristiane, solenni, che toccano il cuore di ogni italiano degno di questo nome. Avere per concittadini simili uomini, ci riempie d'orgoglio: questi eroi umili e grandi sono il nostro prezioso patrimonio.

N.d.A.:

Allo scoccare dell' armistizio dell' 8 settembre 1943, l'Italia aveva nei balcani ben 40 divisioni, la maggior parte delle quali, sia per la incapacità dello stato maggiore di gestire la nuova situazione, sia per la responsabilità della gran parte dei generali comandanti, si liquefecero come neve al sole, lasciando nelle mani dei Tedeschi un enorme bottino formato da armamenti, depositi e magazzini.

Migliaia di soldati italiani furono internati in Germania, altri migliaia, specie

le Camicie Nere, decisero di collaborare con i Tedeschi, altri ancora furono aggregati ai reparti tedeschi per svolgere i servizi di campo.

In tanto sfacelo alcune Divisioni e reparti minori si ribellarono al dictat germanico e risposero con le armi alle aggressioni. Tra le divisioni ricordiamo la Aqi, di stanza all'isola di Cefalonia, che fu quasi interamente massacrata dai tedeschi compreso il suo valoroso comandante il generale Gandin; la divisione di Cavalleria Pinerolo in Grecia passò alla resistenza ellenica e fu tra le più sfortunate perché questa era divisa e, oltre a combattere i Tedeschi si batteva ferocemente contro gli avversari politici. Andò meglio in Albania per i nostri militari che andarono a rafforzare le unità partigiane, ma il territorio era estremamente povero e vissero di stenti come tutta la popolazione.

In Montenegro, la divisione di Fanteria da Montagna Venezia, comandata dal generale Giovan Battista Oxilia e quella Alpina Taurinense del generale Vivalda, si unirono al II* Corpo d'Armata dell' Esercito Popolare Liberatore di Jugoslavia e si fusero formando la Divisione Italiana Partigiana Garibaldi, unica Grande Unità del nostro Esercito che mantenne una certa autonomia, pur dovendo adattare il proprio ordinamento a quello dell' Esercito partigiano; e si coprì di gloria, lasciando sul campo dell' onore diecimila dei suoi ventimila effettivi. Analoga sorte ebbe la brigata d'Assalto Italia comandata dal ventiduenne s.ten. dei Bersaglieri Giuseppe Marras (medaglia d'oro) che contribuì alla liberazione di Belgrado.

Questi reparti, con armi e bandiere tornarono in Patria tra il marzo e il giugno del 1945 letteralmente ricoperti delle massime onorificenze Jugoslave.

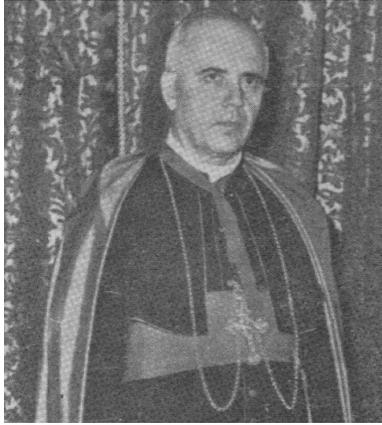
Complessivamente combatterono in Jugoslavia dopo l'8 settembre 1943 contro i tedeschi circa 50.000 militari italiani di tutti i gradi e ben 20.000 caddero in battaglia o falciati dal tifo esantematico. Questa pagina di storia, poco conosciuta dagli italiani, fu una vera e propria epopea; le sofferenze che nel 400 a.C. patirono i diecimila Greci di Senofonte nella storica ritirata, fu, in confronto delle difficoltà che superarono i nostri soldati in Balcania, una semplice passeggiata.

BEATRICE CARDINALI patriota, medaglia d'argento al valor militare

Non poteva mancare in quel tragico periodo la partecipazione alla lotta di liberazione di una forte donna ferentinate: Beatrice Cardinali della frazione di Porciano. Questa la motivazione della medaglia d'argento al valor militare:

“Ardente patriota, subito dopo l’armistizio, si prodigava instancabilmente e valorosamente per la costituzione ed il potenziamento del fronte della Resistenza in Ciociaria, incurante dei gravi pericoli cui continuamente si esponeva. Malgrado l’acanita repressione del nemico, trasformava la sua casa in uno dei centri organizzativi più efficaci della zona. In nove mesi, in nome dei cinque figli combattenti generosamente per la grandezza della Patria, portava a compimento il nobile mandato assunto con esemplare fierezza e noncuranza del pericolo. Trasfondeva nei suoi compagni di lotta e nei numerosi prigionieri alla macchia da lei assistiti il suo temerario spirito combattivo; dava alla lotta di Resistenza un notevole valoroso contributo.”

TOMMASO LEONETTI Vescovo di Ferentino
defensor civitatis



Io ricordo l'arrivo a Ferentino del Vescovo Leonetti il 31 maggio 1942. Lo ricordo per un curioso particolare che ora potrà far sorridere: avevo sette anni, ed ero con mia nonna dinanzi all'ingresso della chiesa di San Giuseppe. Sapevo da qualche anno leggere e scrivere e avevo trascorso la mattinata a leggere i manifesti di benvenuto. Uno di questi diceva "*...Montefiascone ti lascia, Ferentino ti accoglie ...*". Quando giunse dinanzi ai miei occhi la mula bianca col vescovo in arcione, sotto il baldacchino, preceduto e scortato dai canonici e dalle autorità in divisa fascista, dal piviale scostato, notai una gamba con i calzoni di velluto rosso fermati al ginocchio, calze rosse e scarpe nere con borchie d'argento. Ricordo il mio grido di stupore : "*Nonna, gli vescu tè gli cazzuni rusci!*" Poi rividi ancora il vescovo alle funzioni, alle processioni e ai pontificali, lo rividi e lo rincorsi per strada per baciargli l'anello

insieme a nugoli di ragazzini di Sant'Ippolito dove abitavo.

Ricordo che il vescovo Leonetti si vedeva spesso nelle strade di Ferentino e faceva delle lunghe passeggiate fino alla *capanna puzzuta* (località ai confini col territorio di Fumone, sulla strada per Alatri) accompagnato da don Giuseppe Bianchi.

Dopo l'8 settembre del 1943, Ferentino fu invasa da reparti corazzati tedeschi che parcheggiarono i carri armati e le auto-blindo nelle piazze e vicoli della città per renderli invisibili alla ricognizione aerea.

In quell'occasione, il Vescovo Leonetti, unica autorità ancora riconosciuta nella nostra città, intervenne nei confronti del comandante della piazza e riuscì a fargli spostare fuori dall'abitato i pericolosi mezzi; dinanzi al portone del seminario vescovile fece affiggere il cartello con scritto " *proprietà dello Stato della Città del Vaticano* " affinché i giovani vi trovassero rifugio per evitare i rastrellamenti e le deportazioni.

La mancanza di rifornimenti regolari rendeva precaria l'alimentazione dei cittadini, specie i meno abbienti, e anche in quel campo il vescovo Leonetti operò per alleviare le miserie della povera gente; fece aprire i cancelli dei sotterranei del vescovado alla popolazione perché vi trovasse un ricovero sicuro durante le incursioni aeree.

Nella *Casa Divina Provvidenza* di S. Agata, adibita a centro smistamento sfollati del casinate, la presenza del Vescovo di Ferentino fu continua e benefica: insieme a uomini e donne dell'*azione cattolica* aiutati dai parroci, cercò di consolare quegli afflitti dividendo con loro le poche risorse destinate ai cittadini di Ferentino. E lo ricordiamo, il vescovo, tra le macerie degli edifici bombardati, infondere con sua presenza e le sue parole un poco di speranza tra tanta disperazione e benedire i corpi delle vittime.

Il 10 luglio 1962, il vescovo Leonetti fu elevato alla sede arci-

vescovile di Capua; tuttavia, durante tutta la sua vita non dimenticò mai i Ferentinati.

Il 29 aprile 1964, il Consiglio comunale di Ferentino, riunito in seduta plenaria. Udita l'esposizione del Presidente. Ritenuto doversi conferire a S.E. Mons. Tommaso Leonetti, Arcivescovo di Capua, l'attestato più solenne della gratitudine dell'intera cittadinanza. Alla unanimità deliberò di conferirgli la cittadinanza onoraria di Ferentino.

GIUSEPPE BELLUSCI

Professore, deputato all'Assemblea Costituente

Giuseppe Salvatore Bellusci nacque il 31.5.1888, da famiglia di antichi umanisti, a San Demetrio Corone (Cosenza), uno delle centinaia di paesi di origine albanese che si costituirono in Italia centro-meridionale verso la fine del quattrocento, quando, dopo la morte in battaglia del condottiero Scandenberg Castriota, cessò la resistenza degli Albanesi contro l'invasione di Turchi. Il Bellusci conseguì la maturità classica nel collegio di Sant'Adriano della sua città, poi si trasferì a Napoli per frequentare l'università dove conseguì la laurea in lettere.

Nel 1915 ottenne la cattedra presso il liceo-Ginnasio Martino Filetico di Ferentino e qui sposò Amalia Grazioli. Dal matrimonio nacquero due figli: Giuseppe nel 1917 e Ugo nel 1920. Fin da giovane il professor Bellusci fu attratto dalla figura e dal pensiero di Giuseppe Mazzini e a quegli ideali rimase fedele per il resto della sua vita.

Partecipò attivamente alla vita politica del Partito Repubblicano Italiano e svolse una intensa opera di educazione mazziniana verso la popolazione di Ferentino e dei paesi vicini. Dopo la fine del primo conflitto mondiale partecipò come candidato alla Camera dei Deputati nelle elezioni politiche del 1919 e del 1921.

Per la sua attività politica, ebbe aspri contrasti con il movimento fascista subendo aggressioni dagli squadristi neri.

Dopo l'affermazione del fascismo il Bellusci, come tutti gli altri dipendenti dello Stato che avevano svolto attività politica antifascista, fu allontanato dal suo collegio elettorale e trasferito d'ufficio al Ginnasio Niccolini di Livorno dove imperava lo squadrista Ciano.

Nel 1932, decennale della marcia su Roma, tutti i dipendenti dello Stato che non l'avevano fatto prima, vennero sollecitati a prendere la tessera del P.N.F. (Partito Nazionale Fascista). Per il suo fermo rifiuto, il Bellusci fu esiliato nel profondo sud al Ginnasio Bernardino Telesio di Cosenza dove rimase fino al 1936, quando riuscì ad ottenere il trasferimento a Napoli presso il Ginnasio Sannazzaro, essendo i figli iscritti all'università partenopea.

Durante tutto il periodo fascista, il professor Bellusci fu sottoposto a continua sorveglianza da parte dell'OVRA (opera volontaria repressione antifascista) subendo frequenti ammonimenti, angherie di vario tipo e fermi di polizia, sopportando tutto a viso aperto e con schiena dritta.

Nel luglio 1943, terminato l'anno scolastico, per evitare i continui bombardamenti cui era sottoposta Napoli, sfollò con la famiglia a Ferentino da dove riprese contatto con i movimenti antifascisti romani e contribuì alla ricostituzione in Ciociaria delle file del Partito Repubblicano. Nelle prime elezioni amministrative svoltesi a Ferentino nel marzo 1946, la lista Repub-

blicana vinse le elezioni. Nel successivo giugno il prof. Bellusci fu eletto deputato all'Assemblea Costituente nella lista del Partito Repubblicano Italiano.

Nel primo governo della Repubblica presieduto da Alcide De Gasperi, Salvatore Bellusci fu nominato Sottosegretario alla pubblica istruzione.

Nel 1953 fu tra i promotori insieme a Parri, Calamandrei, Codignola, Zuccarini ed altri della lista "Unità popolare" che risultò determinante per il fallimento della "legge truffa".

Il 26 dicembre 1972 Giuseppe Salvatore Bellusci muore a Ferentino; per sua espressa volontà fu sepolto nel cimitero della città che aveva avuto l'onore di ospitarlo e che lui aveva eletta a sua Patria di adozione. Suo Figlio Ugo, è stato per lunghi anni medico chirurgo nell'ospedale di Ferentino, apprezzato non solo per la sua capacità professionale ma anche per le sue doti di gentilezza e umanità, ereditate da tanto genitore.

LUIGI MOROSINI

Architetto e storico ferentinate

L'ing. arch. Luigi Morosini è morto novantenne a Roma nel 1954. Fu un attento studioso dei monumenti e della storia della sua Ferentino. A lui si deve la scoperta dell'anfiteatro Romano. Funzionario del Ministero delle Belle Arti, partecipò ai lavori della erezione del Monumento a Vittorio Emanuele Secondo e ad altre opere nella zona monumentale dell'Urbe. Estese la sua opera di competente archeologo oltre che nel Lazio, nelle Marche e nella Toscana.

Progettò e realizzò il monumento ai caduti ferentinati eretto a piazza G. Matteotti, solennemente inaugurato nel 1923 alla

presenza del principe di Piemonte.

CESARE BIANCHI

Letterato e storico ferentinate

La presentazione del bel volume edito dalla Pro Loco nel 1984, "Statutum Civitatis Ferentini" inizia con queste frasi: "Ignorare ciò che si è verificato prima che ognuno di noi nascesse significa restare per sempre infantili."

Il preside Cesare Bianchi, nato a Ferentino il 23.5.1916 è autore della monumentale opera "**Statutum Civitatis Ferentini**", traduzione della raccolta delle antiche leggi comunali, ha voluto aiutarci a crescere. E noi gliene siamo grati. Ma gli "statuta" non sono il solo lavoro del Bianchi che, precedentemente, nel 1982, aveva, sempre a cura della locale Pro Loco, pubblicato il "Saggio di un dizionario "Etimologico" del Dialetto di Cementino"; successivamente, nel 1986, uscivano gli "Statuta Castri et Universitati Supini" con il patrocinio di quel Comune, gli statuta di Fumone, e numerosi fortunati articoli.

Il 28 dicembre 1997, nel teatro delle monache Francescane di Ferentino, il preside Bianchi presentava ad un attento pubblico l'aggiornamento al dizionario etimologico del dialetto di Ferentino.

Il prestigioso lavoro dello studioso è uscito fuori dalle mura di Ferentino ed è entrato, alla "Sapienza" di Roma, alla Università di Napoli, in quella di Udine e l'Aquila; è presente all'Ateneo Lateranense, alla Pontificia Università S. Tommaso d'Aquino di Roma e al Salesianum. Ha oltrepassato i confini nazionali per essere oggetto di studio nell'Università di Saarbrücken, in

Germania, in quella di Gateborg, in Svezia e in quella di Los Angeles, in California. Al lavoro del Bianchi si sono inoltre interessati numerosi studiosi italiani e stranieri.

E potremmo seguire a lungo annoverando tra coloro che hanno apprezzato l'opera del Bianchi, molte comunità di Ferentinati all'estero.

Fin'ora nessuna opera letteraria di un nostro concittadino aveva così gloriosamente varcato le porte delle nostre antiche mura per raccogliere ovunque consensi e apprezzamenti.

Ma la fervida produzione dello studioso ferentinate non termina qui. Sappiamo di prestigiosi inediti che speriamo, quanto prima, veder pubblicati.

Cesare Bianchi è anche autore dei seguenti lavori :

Ecetra - 1986

Ferentinum in Hernicis - 1989

Guida turistica di Ferentino - 1991

Suor Maria Pia Riefolo del Monastero delle Clarisse di Ferentino - 1990.

A questo studioso serio e un pò ombroso solo all'apparenza, perché è in realtà una persona di grande civiltà, gentilezza e disponibilità, va la gratitudine di quanti studiano, ricercano e scrivono le *egregie cose* della nostra terra patria.

Il professore Cesare Bianchi è morto il 27 dicembre 2003.

FERNANDO BIANCHI

Poeta ferentinate

Nella presentazione del volume "Dentri fori porta" del poeta, il preside Cesare Bianchi, tra tante cose sagge afferma :“ *Si-*

milmente, qualcuno può domandarsi, adesso : “ A che cosa può servire l’opera di Fernando Bianchi?”

E da anche la risposta: “Prima di tutto, a salvare dall’estinzione un patrimonio storico e culturale di prima qualità e, quindi, di inestimabile valore, che è tutto nostro.”

E anch’io sono d’accordo con l’illustrissimo signor preside. Fernando Bianchi è un uomo mite, invalido di guerra, che ha trascorso la sua vita impiegato al comune di Ferentino, ma da sempre ha scritto poesie nel nostro idioma. Leggendo le sue strofe, è facile riconoscere il profondo conoscitore della sua gente e del suo ambiente, il tagliente fustigatore delle umane nostre miserie, l’amante della sua città, il compagno simpatico, arguto e sapiente che ogni uomo colto e amante della vita buona vorrebbe ospite perenne alla propria tavola.

Al poeta ferentinate Fernando Bianchi classe 1915, auguriamo una lunga serena vita e ci auguriamo di leggere ancora altri suoi lavori per la gioia della nostra anima ernica.

Fra qualche anno, quando i Ferentinati avranno raggiunto la saggezza e gettato alle ortiche il ciarpame inutile che ci ammannisce la diuturna paccottiglia televisiva, se vorranno ritrovare la propria anima dovranno studiare le poesie di Fernando Bianchi.

E mi è caro concludere questa breve scheda di questo lucido poeta ferentinate con parte della sua poesia

Al mio Paese

Quando, ‘n téra frustéra
agli tramonto, come a nu miràggio
jé tu scirméa Frintino,

tra gli bagliore du l'ùrdima spéra
'na gliòtta calla m'azziccàva 'ngàнна:
la luntananza m'èra
cruda cundàнна.

I quando, 'n guèra,
stràcco, la séra
appuggiàva agli zàino la ciòcca
Frintino i Dio
èrunu consolànti
lu ùrdime paròle dulla vòcca.....

T'amo Frintino
andònga tu guàrdo
t'ammiro, tu gòdo,
tu pòrtu ruspètto
tu lòdo.

Il linguaggio di Fernando Bianchi è una miniera di parole ferrentinesi autentiche che il preside Cesare Bianchi ha sapientemente studiate, classificate, analizzate e identificate. E, quindi, a prescindere dal notevole valore poetico, i componimenti di Fernando Bianchi sono un eco prezioso che ci viene da lontano, da tanto, tanto lontano.

Le sue opere : oltre alla citata "Drent'i fori porta", "Rusbiglito Frintino", "La cummedia du vinaccia, ossia li 'nnommura dei ferrentinati", "Fiuri i fruschi", e "Mbrosi Figlietta".

Il poeta è morto all'età di 92 anni il 29 novembre 2007

VIRGILIO REALI
Professore, patriota, amico e collaboratore di don
Giuseppe Morosini

Nato a Ferentino il 9 maggio 1922, Virgilio Reali conseguì la maturità presso il Liceo Scientifico di Veroli, quindi si iscrisse alla facoltà di ingegneria della “Sapienza” di Roma.

Adolescente, frequentò l’Azione Cattolica “ Fortes in fide” di Ferentino dove conobbe don Giuseppe Morosini col quale instaurò subito una feconda amicizia.

Il sodalizio col sacerdote si intensificò durante gli anni di frequentazione universitaria e proseguì, ancora più serrato, quando, il 12 febbraio 1943, fu richiamato alle armi e assegnato all’8° Reggimento Artiglieria Pesante di stanza alla città militare della Cecchignola, nella capitale, quale aspirante allievo ufficiale.

Il 15 luglio del 1943, caduto il fascismo, Virgilio, che da tempo condivideva con don Giuseppe una posizione critica nei confronti del regime fascista, si illuse, come molti italiani, che il peggio fosse passato, ma la dichiarazione dell’ armistizio, avvenuta l’8 settembre successivo, gli tolse ogni illusione e con molti militari del presidio di Roma, partecipò alla sfortunata ma gloriosa battaglia contro i tedeschi che volevano occupare la Capitale a Porta San Paolo.

Seguì, quindi, il sacerdote nella banda partigiana “Fulvi” collaborando con lo stesso nel rifornimento di armi e vettovaglie ai patrioti (quasi tutti militari sbandati) che avevano trovato rifugio alle pendici di monte Mario.

Partecipò ad azioni di intelligence segnalando agli alleati, tramite don Giuseppe, sedi di reparti militari, magazzini, officine e depositi dell’ occupante tedesco nel territorio a nord di Frosi-

none, consentendo all'aviazione alleata di arrecare gravi danni al nemico.

Il 4 Gennaio del 1944 giunse in ritardo di qualche ora all'appuntamento che aveva con don Giuseppe e il sottotenente Marcello Bucchi: insieme dovevano portare delle armi ai militari della "Fulvi". Questa circostanza gli evitò di essere catturato con i suoi due amici che erano stati venduti ai nazifascisti per settanta mila lire da un delatore infiltrato nella banda partigiana.

Avvertito dal portiere del collegio Leoniano dell'accaduto, rientrò a Ferentino evitando, qualche giorno dopo la cattura da parte della Ghestapo, che lo aveva raggiunto nella sua abitazione.

Costretto a lasciare Ferentino, si rifugiò sui monti Ausoni dove, con un ufficiale russo e altri patrioti della zona, seguì a collaborare con le forze armate alleate fino alla liberazione del Lazio meridionale.

Ripresi gli studi, si laureò in seguito in "Lettere" e, per decenni, ha insegnato in alcune scuole medie della provincia di Frosinone fino alla pensione.

E' stato presidente dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (A.N.P.I.) della provincia ciociara.

Alla fine del 1999. Dopo alcuni anni di sofferto, puntuale lavoro, ha pubblicato il volume "VICENDE DI GUERRA" - don Giuseppe Morosini e la Resistenza - documentando ampiamente le vicende che lo videro a fianco del martire ferentinate.

A luglio del 2001 ha editato un altro volume "Per non dimenticare" in cui descrive le stragi commesse dai nazifascisti nella nostra provincia e lo scempio commesso dai militari marocchini. Questo lavoro del Reali è indirizzato soprattutto ai giovani perché sappiano e agli ignavi perché ricordino.

Ha lasciato la sua amata terra il primo marzo 2004.

FELICE CUPINI
medico chirurgo e poeta

Alcuni anni fa, a cura del compianto prof. Cesare Bianchi, apparve un articolo sul giornale della Pro Loco "Frintinu mé" che iniziava così : " *Il novantanove per cento dei Ferentinesi non conosce chi sia, o chi sia stato, Felice Cupini*"

A me allora sfuggì quell' articolo anche se avevo sentito nominare, nell' ambiente della Pro Loco, questo "collega" scomparso.

Forse anch'io mi allineai, inconsciamente, alla deprecabile caratteristica del nostro paese che spesso dimentica i molti suoi figli della diaspora i quali, pur vivendo lontani dal luogo di nascita, conservano un profondo ricordo e un grande amore per la propria "Itaca".

.....e come se avessi avuto un appuntamento, questo personaggio ha cominciato a parlarmi quando, qualche settimana fa, mi è capitato tra le mani, "Fronnu du sdrica", raccolta di poesie in dialetto ferentino, pubblicato dal Cupini a Roma nel 1956.

Tornato a Roma, ho cominciato ad assaggiare il libro verso mezzanotte e ho finito di berlo solo all'alba. Ero rimasto affascinato dalla poesia di questo sconosciuto concittadino, dall'armonia della sua lirica, dalla sua metrica puntuale e, soprattutto, dal contenuto d'amore per la sua città natale.

Il giorno successivo, dopo una buona dormita, ho deciso di tornare a Ferentino e mettermi sulle tracce del poeta Felice Cupini. Aiutato dal presidente Luigi Sonni e da alcuni amici e parenti, ho trovato le tracce di un tesoro letterario incredibile e, tramite la cortesia della signora Isabella Bernardi Nobili, amata nipote dello scomparso, sono venuto a conoscenza del dottor

Felice Cupini, nato a Ferentino il 18 aprile del 1901, laureato presso la R. Università di Roma il 2 ottobre 1928 in medicina e chirurgia.

L'ottimo medico, vincendo vari concorsi e conseguendo molte specializzazioni, svolse la sua apprezzata professione in diversi luoghi ma più a lungo nell' Ospedale Grande di Viterbo, a Civita Catellana e Caprarola quale titolare della Condotta. Il suo curriculum professionale è ricco, anzi ricchissimo ma, oltre alla sua riconosciuta professionalità, egli è ricordato in quei luoghi come uomo di grande umanità, affabilità e dedizione specie verso i più poveri e diseredati. E non poteva che essere così, dal momento che il Dottore aveva un animo pieno di poesia che esprime in lingua ma soprattutto nell' idioma ferentinese.

La maggior parte delle poesie che formano il volume " Fronnu du sdrica" sono datate e la prima, " Giaccuttinu" è del 1917 quando l'autore aveva solo 16 anni ! E' quindi giusto riportare il detto latino che poetae nascuntur! (poeti si nasce!).

Attraverso i versi di questo uomo colto, di questo poeta autentico, riprendono forma, uscendo dalla nebbia del tempo passato in una fantastica metamorfosi, la vita e i personaggi del popolo nostro all'inizio del secolo scorso; le sue parole sono un patrimonio semantico che, insieme a quelle di Fernando Bianchi, costituiscono la base del linguaggio parlato dalla nostra famiglia sociale e solo da loro scritto.

E non solo i personaggi riappaiono in un affresco pieno di colori e sapori, ma la vita che si svolgeva dentro le mura della nostra città, i vizi e le virtù della sua gente, gli avvenimenti anche drammatici che, dopo la Grande Guerra, stavano coinvolgendo tutta l'Italia. E lui, Felice Cupini, non si nasconde nell'anonimato ma, da uomo libero, caratteristica di ogni poeta, manifesta le sue posizioni politiche, predice quello che sareb-

be avvenuto nei decenni successivi e lo fissa nei suoi versi usando la poesia per scrivere la storia, per dare voce alla sua coscienza di galantuomo in quella laicità così cristiana da meritare una grande attenzione e, soprattutto, un grandissimo rispetto.

Del Cupini abbiamo a disposizione solo “Fronnu du sdrica”, “I pensieri della tristezza” e “ In memoria dei 300 uccisi alle Fosse Ardeatine”; ma sappiamo che esistono altre opere e un importante epistolario che speriamo possono essere pubblicati ed entrare, finalmente, ad arricchire il patrimonio culturale del nostro popolo.

Il dottor Cupini, fiducioso nella misericordia di Dio si spense il 18 maggio 1971 ed è sepolto nel cimitero della sua amata Ferentino.

PARTE QUARTA

STATUTUM CIVITATIS FERENTINI E LO STEMMA DELLA CITTA'

Il complesso normativo che regolava i rapporti tra il governo municipale e i cittadini, era un vero e proprio codice di diritto locale sebbene si muovesse all'interno della legge generale dello Stato Pontificio. E proprio da questa considerazione riteniamo non si possa prescindere quando ci si trova di fronte ad alcuni articoli che nel titolo sono già abbastanza significativi quali **Che il notaio di Ferentino non registri i contratti dei Giudei se non nei loro registri; Della donna cristiana che allatta i figli dei Giudei ; Che gli infami ed i Giudei non siano ammessi a testimoniare, o, quello che ci fa ancor più arrossire dalla vergogna, Nessuno o nessuna vada nella casa di qualche giudeo, mentre qualcuno degli stessi giudei giace morto, o sta morendo in detta casa, né durante tutto il giorno in cui è stato seppellito, a pena di 40 soldi.**

L'ispirazione alla tradizionale politica antisemita della Santa Sede di quei tempi tristi è evidente.

Per molti cattolici, autenticamente cristiani, è stato un giorno fausto quello in cui il pontefice Giovanni Paolo II ha visitato la Sinagoga di Roma ed ha chiesto scusa agli ebrei, considerati fratelli maggiori, di tutte le ingiustizie a loro inferte nei secoli passati.

Gli **statuta** ferentinesi sono formati da 481 capitoli divisi in 5 libri, come è stato possibile rilevare dai sommari giuntici intatti, mentre i capitoli pervenuti sono 405.

Il testo originale, è un codice membranaceo conservato nella biblioteca del Senato della Repubblica - sezione Statuti - cod. n. 89; è in latino medievale. Il titolo è : **STATUTUM CIVITATIS FERENTINI.**

Abbiamo potuto sfogliare questa corposa raccolta delle anti-

che leggi della nostra città e leggere i vari articoli grazie alla sapiente opera del Preside Prof. Cesare Bianchi che ne ha tradotto il testo, pubblicata dalla Pro Loco nel 1984.

Attraverso la lettura di quei capitoli, in vigore fino al 1816 (!) abbiamo fatta un'escursione nella nostra città dal medioevo fino al "Congresso di Vienna"; e siamo stati in grado di capire tante cose che avevamo conosciuto nella nostra infanzia, attraverso i racconti delle nonne che ci narravano gli usi e costumi dei loro *antichi*.

Attraverso gli *statuta* è stato possibile approfondire il funzionamento del Comune, le leggi che regolavano le alte cariche municipali, fino agli adempimenti più pratici imposti ai cittadini che non dovevano imbrattare strade e piazze, tener puliti i fossi per lo scolo delle acque e non bestemmiare, oltre, naturalmente, a tutta la giurisdizione penale.

Gli *statuta*, tra l'altro, sono il simbolo delle libertà comunali conquistate dalla nostra città; in virtù delle quali ha potuto evitare di finire in potere di famiglie baronali romane che avrebbero coinvolto la nostra gente in secoli di conflitti locali moltiplicando le sue già numerose infelicità.

LO STEMMA

(Le notizie e le immagini qui riportate, sono state tratte per la maggior parte dal saggio di A. Bartoli " Lo stemma di Ferentino", pubblicato nel 1953 sul Bollettino della Sezione del Lazio Meridionale della Società Romana di Storia Patria -Sezione di Anagni da pag. 49 a pag. 63)



Lo Stemma di Ferentino è un giglio bianco in campo azzurro.
(*In precedenza era un giglio rosso in campo bianco. Il cambiamento avvenne del XIII secolo per il prevalere della fazione ghibellina*)

Gli si attribuiscono due motti; uno in verso leonino:

Det tibi florere Christi potentia vere

(*La potenza di Cristo ti faccia crescere veramente rigogliosa*)

e l'altro:

Et avulsa florent nec suffocantur nec offuscantur

(*Anche se estirpati, riprendono vigore e non vengono soffocati né offuscati*)

Si ha notizia del giglio quale simbolo del Comune nel lib. Il cap. 131 degli Statuta (*Quod delinquens merchetur in fronte mereo lilij comunalis*) (che i delinquenti siano marcati in fronte con il simbolo del giglio comunale), la cui età è stata determinata da G. Battelli fra gli ultimi anni del XIV e i primi del secolo XV.

Giuseppe Marchetti Longhi ha sostenuto una tesi più affascinante; egli, infatti, fa risalire il giglio ferentinate a prima della elevazione di Gregorio de Monte Longo al Patriarcato di Aquileia (1251), identificando il giglio del sigillo patriarcale del neo metropoli quale richiamo sentimentale della sua città di origine.

Prosegue il Bartoli : “ L'origine del giglio ferentinate è ignota. Si potrebbe pensare a una concessione del Re di Francia Luigi VII, che tornando dalla Crociata si fermò a Ferentino nel 1149, ma è troppo presto, o una concessione di Carlo d'Angiò quando cercava milizie nella Campagna per la conquista del regno di Napoli, ma è troppo tardi”.

Insomma solo e sempre ipotesi.

Ebbene, a me piace pensare che lo stemma della mia città vide la luce in una solenne seduta del Senato di Ferentino quando, nel XII secolo, ottenne il riconoscimento di *Liberio Comune*. In quell'occasione era logico si desse uno stemma (cioè la bandiera) e leggi (statuti precedenti a quelli giunti fino a noi, giacché è impensabile che un *Liberio Comune* aspettasse due secoli per promulgare proprie leggi).

E, per finire

Un'alba d'autunno a Ferentino

Un'alba d'autunno
segue l'aurora dorata
che sorge tra nebbie sottili:
respiri di terre assonnate.

Una raggio di sole riscalda
l'umido prato d'argento
e i fiori si destano lieti
e i colori esplodono gioiosi.

Le pietre delle mura solenni
mostrano orgogliose il retaggio
al nuovo giorno che nasce:
frazione di secoli andati.

Qui il tempo ha lasciato
segni di orme evidenti;
qui la storia è presente
e attende di essere letta.

Ora la luce riflette gloriosa
sulle memorie di pietra,
sugli archi arditi, perenni,
sulle torri svettanti ed altere.

I campanili si chiamano
con voci di allegre campane
che destano l'uomo dal sonno
e benedicono il Dio del creato.

E tutto è armonia di luci,
di ombre discrete e sornione,
di strade severe dai selci lisi
che attendono il rumore dei passi.

TESTI CONSULTATI

CESARE BIANCHI :

Ecce tra - 1986

idem : - Ferentinum in Hernicis - 1989

idem : - Statutum Civitatis Ferentinun in Hernicis - 1984

idem : - Saggio del dizionario etimologico del dialetto di Ferentino - 1982

idem : - Guida turistica di Ferentino -1991

idem : - Suor Maria Pia Riefolo del Monastero delle Clarisse di Ferentino - 1990

ANNA MARIA RAMIERI:

Ferentino dalle origini all'alto Medioevo - 1991

BIANCAMARIA VALERI:

La cattedrale di Ferentino - 1987

idem : - Silvio Galassi ecc. - 1983

idem : - Il Seminario di Ferentino (1687-1987)- 1987

idem : - Gli Hohenstaufen e Ferentino - 1987

idem: - Alfonso Giorgi, storico e scrittore Ferentinate dell'800

idem - Abbazie e Monasteri Benedettini di Ferentino

ALVARO MANCHI :

La diffusione del cristianesimo a Ferentino:” Un problema tra storia e leggenda “ - Estratto da Rivista Cistercense - Anno II nr. 2 - Maggio - Agosto 1985

idem: - L'Ufficio Liturgico di S. Ambrogio Centurione Martire di Ferentino -Estratto da Rivista Cistercense - nr. 2 Maggio - Agosto 1986

idem : - MANOSCRITTI INEDITI :

- * Memorie riguardanti il comune di Ferentino desunto per mano di Alfonso Giorgi (1878)
- * Ferentino: dalle origini del cristianesimo al vescovado di Agostino
- * Ferentinum : Ferentinum Novum - Ferentinates Novani - Ferentino Maggiore
- * Le aree cimiteriali cristiane in territorio di Ferentino
- * Le iscrizioni paleocristiane a Ferentino

ASSOCIAZIONE CULTURALE “Gli Argonauti”:

Risorgimento e Resistenza - Aspetti della storia ottocentesca e contemporanea nel Frusinate

idem : - Personaggi e vicende storiche dell' 800 in Ciociaria - 1989

idem : - Martino Filetico - Umanista e maestro di vita.

idem : - Il complesso monumentale di S. Antonio Abate - 1990

idem : - La Chiesa di Celestino V - S. Antonio Abate a Ferentino - 1991

idem : - I celestini a Ferentino - 1982

CENTRO DI STUDI STORICI CIOCIARI :

Ferentino: La diocesi e gli apporti francescani - 1979.

idem - Raimondo Sudano : Il ferentinate Aulo Irzio generale di Cesare e console di Roma - 1972

GIORNATE DI STORIA A PATRICA:

Patrioti e Papalini nel Risorgimento Ciociaro

idem : - Gli anni rivoluzionari nel Lazio Meridionale - 1990

idem : - Il mondo contadino dalla subalternità al riscatto- 1984

LUIGI LOFFREDO : -

Voci e volti di Ferentino Antica - 1976

idem : - Per le vie consolari di Ferentino - 1978.

A. CEDRONE :

Così amaron la Patria - 1970

idem: - I Democratici Cristiani di Ferentino dalla Resistenza alla Repubblica - 1980

Don LUIGI DI STEFANO:

S. Ambrogio nella nostra storia

idem - S. Ambrogio tra storia e folklore - 1972

BENEDETTO CATRACCHIA:

La Chiesa di Ferentino

VITTORIO CELANI :

Ferentino - nella storia, nell'arte e nella vita moderna

MARCELLO FIORAMANTI :

Ciocciari - 1990

EMILIO GIORGI :

Idee forza e linee del pensiero educativo della B. Caterina Troiani - 1987

ITALO CAMPAGNA:

Il registro carpinetano delle relazioni contro i contumaci (1811 - 1814) 1982

GIORGIO PAPASOGLI:

Vita e tempi di San Gaspare del Bufalo - Gribaudi editore - 1977

COMUNE DI FERENTINO:

“Exemplum instrumentorum quae in membranibus penes civitate ferentinam observantur, opera et sumptu”

Philippi Stampae exscriptum, suisque civibus dono datum -
Anno MDCCLXV^{mo}

idem - Quaderni di Storia nr. 1,2,3,4,5,6,11,12,21

**QUADERNI DELL' ARCHIVIO STORICO E NOTARILE DEL
COMUNE DI FERENTINO "Antonio Floridi":**

Annibale Ilari : San Francesco d'Assisi, le Clarisse e la Rego-
la benedettina- 1978

LIBERO degli ERNICI :

Il ferentinate Gregorio de Monte Longo ecc. - Roma 1988

idem :- Una storia Medievale - Roma 1989

idem :- 1556-1557 - Quella sporca guerra di Campagna ecc. -
Roma 1990

idem :- Le carte della Badessa - Roma 1995

idem: - 1798-1849 - Nascita di una Nazione - Roma 1996

idem : - Una storia ferentina - Roma 1994

ALFIO COTRONESI:

Terre e signori nel Lazio medievale

idem - Per la storia economica e sociale di Ferentino - 1993

PIER TOUBERT :

Feudalesimo Mediterraneo - 1977

FERDINAND GREGORVIUS:

Passeggiate Romane - 1985

EDWARD GIBBON :

La caduta dell' Impero Romano d'Occidente- 1967

VIRGILIO REALI :

Vicende di guerra - Don Giuseppe Morosini e la Resistenza

Idem - Per non dimenticare - Frosinone 1999
Frosinone 2001

MISCELLANEA aquileiese dal cap. 1° al cap. 13° - estratti
dalla rivista MEMORIE SRORICHE FOROGIULIESI della soc.
Friulana di Storia Patria (nella biblioteca dell'autore)

Cronica - Fra Salimbene de Adam - Diabasis 2001

Indice

Presentazione	3
PARTE PRIMA	
La storia:	
L'epoca preromana	7
L'epoca romana	13
L'epoca della fede	19
Il Medioevo	21
Il Rinascimento	29
La Guerra di Campagna	31
Dalla guerra di Campagna alla Rep. Giacobina	33
Dalla Rep.Giacobina al Risorgimento	
Roma Capitale	37
Finalmente italiani	51
Dalla Guerra di Menelik alla II Guerra Mondiale	61
Dalla II Guerra Mondiale alla Liberazione	65
PARTE SECONDA	
Le pietre raccontano:	71
- Le mura e le porte	72
- L'acropoli	77
- Il mercato Romano	79
- Il testamento di Aulo Quintilio	80
- L'anfiteatro e le antiche terme	82
- Piazza Mazzini	83
-Piazza Matteotti	87
La Cattedrale(chiesa dei SS Giovanni e Paolo)	88
- La chiesa di S. Maria Maggiore	93

- La chiesa di Santa Lucia	95
- La chiesa di S. Agata fuori le mura	96
- La chiesa di S. Valentino	97
- La chiesa di S. Pancrazio	97
- La chiesa di S. Francesco e l'attiguo museo civico	98
- La chiesa di S. Maria dei Cavalieri Gaudenti	103
- La chiesa di S. Giovanni Evangelista	104
- La chiesa di Sant'Ippolito	105
- La chiesa di S. Rocco fuori le mura	105
- La chiesa della Stella fuori le mura	106
- La chiesa e il monastero di S. Antonio Abate fuori le mura	106
 Le Chiese distrutte :	
- S. Giuseppe	108
- S. Andrea	109
 Le chiese degli ordini religiosi :	109
- la Madonna del Buon Consiglio	
- Santa Chiara delle Clarisse	
- La Madonna degli Angeli del piccolo rifugio	
 PARTE TERZA	
 Gli uomini illustri, i Santi, i Martiri, gli Eroi i Poeti	111
 - Aulo Irzio	112
- Aulo Quintilio Prisco	115
- Ambrogio	117
- Gregorio de Monte Longo	120
- Pietri Gizzi	126
- Fra Pietro Angelerio del Morrone	128
- Martino Filetico	131
- Ambrogio Novidio Fracco	134
- Antonio Floridi	135
- Caterina Troiani	137
- Achille Giorgi	139
- Alfonso Giorgi	142

- Alessandro Angelini	145
- Alberto Lolli Ghetti	147
- Don Giuseppe Morosini	149
- Domenico Salvatori	154
- Beatrice Cardinali	158
- Tommaso Leonetti	159
- Giuseppe Bellusci	161
- Luigi Morosini	163
- Cesare Bianchi	164
- Fernando Bianchi	165
- Virgilio Reali	168
-Felice Cupini	170

PARTE QUARTA

- Statutum Civitatis Ferentini	173
- Lo stemma della città	175
- e per chiudere	
Un'alba d'autunno a Ferentino	177
- Testi consultati	179